

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLII n. 182 (46.128)

Città del Vaticano

mercoledì 8 agosto 2012

Dopo la defezione del premier Riad Hijab fuggito in Giordania

Incerto il futuro politico della Siria

Oltre cento morti nei combattimenti a Damasco e Aleppo

DAMASCO, 7. Vacilla il Governo siriano: dopo le dimissioni del premier, Riad Hijab, e le diserzioni di altri ufficiali dell'esercito, il futuro politico della Siria appare alquanto incerto, mentre ad Aleppo e a Damasco i combattimenti continuano. Per Washington, la defezione del premier dimostra che Assad ha perso il controllo del Paese: lo ha affermato il portavoce del Consiglio nazionale di sicurezza, Tommy Victor. La notizia, infatti, rappresenta «l'ultimo segnale che Assad ha perso il controllo della Siria in un momento favorevole all'opposizione e al popolo siriano».

Secondo il Governo di Damasco, la crisi «si sta evolvendo in un senso positivo, verso una soluzione; il Paese sta bene e non c'è motivo che desti preoccupazione» ha affermato il ministro dell'Informazione siriano, Omran Zoabi. La defezione di Hijab «non può influenzare l'operato dello Stato siriano: abbiamo 23 milioni di abitanti, la maggior parte dei quali è idonea a ricoprire ruoli istituzionali», ha aggiunto, ribadendo che «tutti i ministri sono al lavoro e stanno svolgendo le proprie funzioni». Molto diversa la posizione della comunità internazionale, e dell'Europa in particolare. Il ministro degli Esteri italiano, Giulio Terzi, ha dichiarato che l'Onu e la Lega Araba devono «adesso nominare un nuovo inviato speciale che abbia una sua credibilità e conoscenza della situazione mediorientale tale da riportare il Consiglio di Sicurezza a occuparsi seriamente della crisi siriana». Terzi ha detto che il Governo «sta implorendo» come dimostra il fatto che «il premier siriano abbia lasciato e abbia cercato di farlo anche il ministro delle finanze».

Le violenze non conoscono tregua: ieri 113 uccisi, secondo i Comitati di coordinamento locale degli attivisti. Da tre giorni il Governo annuncia di esser pronto a sferrare la «controffensiva finale» contro i ribelli ad Aleppo. Ieri i governativi hanno bombardato alcuni quartieri della città senza però sfondare nessuna linea del fronte. Secondo alcune fonti, i miliziani avrebbero conquistato due posti di blocco, distruggendo un paio di carri armati. Gli uffici centrali della televisione di Stato, a Damasco, sono invece stati teatro ieri di un'esplosione che ha



La battaglia nella città di Aleppo (Afp)

danneggiato il terzo piano e ferito in modo non grave tre impiegati. Tuttavia, i ribelli non hanno rivendicato quel che le autorità hanno definito «un vile attentato terroristico». Secondo testimoni, chi ha piazzato l'ordigno non intendeva fare una strage, visto che a quell'ora del mattino (le 9,30 locali), gli impiegati nella sede di Piazza degli Omayyadi erano davvero pochi. Il generale Babacar Gaye, capo ad interim della missione Onu in Siria (Unsmis), si è dichiarato «estremamente preoccupato» per l'escalation di violenza in corso nel Paese. «Sono molto preoccupato per le continue violenze, e soprattutto per il deterioramento della situazione nella città di Aleppo e per il suo impatto sulla popolazione civile», ha precisato Gaye in un comunicato. «Esorto le parti a proteggere i civili - ha aggiunto - e a rispettare gli obblighi sanciti dal diritto umanitario internazionale».

E' giallo, intanto, sulle sorti del premier Hijab. Il Governo di Amman ha smentito la notizia secondo cui Hijab si troverebbe in territorio giordano. Nel pomeriggio il portavoce dell'ex premier ha smentito a

sua volta le autorità giordane, ammettendo tuttavia che Hijab stava per partire alla volta del Qatar. Il britannico «The Guardian» riferisce che Hijab è invece diretto in Turchia. Resta oscura anche la sorte di altri due ministri del Governo siriano: il responsabile delle Finanze, Muhammad Jlelati, e quello degli Affari religiosi, Abdel Basit Sayyid,

avrebbero tentato di disertare, ma sarebbero stati bloccati e arrestati a Damasco. L'agenzia Sana ha smentito la notizia citando entrambi i ministri, che affermano di lavorare «in piena libertà e trasparenza», e mostrando una foto di una riunione odierna del consiglio dei ministri presieduta dal premier ad interim e da «tutti i ministri».

Venti morti nell'assalto a una chiesa nello Stato di Kogi

Il terrorismo in Nigeria torna a colpire i cristiani

ABUJA, 7. Almeno venti persone sono state uccise in un attacco armato contro una chiesa cristiana nel centro nord della Nigeria. Teatro dell'eccidio è stata la Deeper Life Bible Church ad Orite, una località della zona di Okene, nello Stato nigeriano di Kogi. L'attacco è stato sferrato durante la riunione che nella chiesa si tiene ogni lunedì sera per la lettura della Bibbia. Secondo quanto riferito da Gabriel Olorunyomi, comandante della guarnigione militare dello Stato di Kogi, ad attaccare la chiesa sono stati una decina di uomini armati che hanno chiuso le porte dell'edificio religioso per impedire ai fedeli di fuggire. Anche gli automobilisti che passavano nelle vicinanze e gli studenti di una scuola adiacente hanno dovuto cercare riparo per non essere colpiti dal fuoco degli assalitori. Diverse persone sono rimaste ferite.

L'attacco è durato una ventina di minuti e non è stato finora rivendicato, ma le autorità non hanno dubbi nell'attribuire la responsabilità al gruppo radicale islamico Boko Haram, autore solo nell'ultimo anno di violenze che hanno provocato oltre milleseicento morti. Il terrorismo di matrice fondamentalista islamica torna dunque a colpire in Nigeria una comunità cristiana, dopo che da un paio di settimane la sua azione era sembrata concentrarsi contro i musulmani moderati.

tra coltivatori e allevatori per il controllo dei territori, ma che vanno assumendo sempre più i connotati di una violenza di matrice pseudoreligiosa. In questo quadro si collocano gli attacchi che da tempo si concentrano contro le comunità cristiane, anche se da ultimo hanno preso di mira anche i rappresentanti dell'islam. Anche con tali sviluppi, comunque, diverse fonti autorevoli sottolineano che vanno tenuti presenti i diversi fattori politici, etnici, sociali e religiosi, ma che il problema principale resta quello economico. Su questa base, tuttavia, agisce sempre più una mutata strategia terroristica, di Boko Haram, presente in forze negli Stati centrosetentrionali nigeriani. Le chiese sono infatti subentrate agli edifici governativi, alle stazioni di polizia e alle sedi di società finanziarie ed economiche come bersagli principali dei suoi attentati. Il massacro compiuto ieri rinnova dunque l'allarme in questo senso, mentre diventano sempre più incontrollabili le violenze che il Governo centrale di Abuja non sembra capace di arginare.

Il cardinale Apiphah Turkson sui continui attacchi contro i cristiani

Le stragi non fermeranno la testimonianza dell'amore di Dio

MARIO PONZI A PAGINA 8

Borse all'insegna della volatilità attendono la Bce

Washington sostiene Madrid nella lotta contro la crisi

BRUXELLES, 7. Washington sostiene Madrid nella lotta contro la crisi. Il presidente americano, Barack Obama, «consapevole delle difficoltà che il popolo spagnolo sta affrontando», ha ribadito ieri il proprio sostegno al Governo Rajoy «sugli sforzi che la Spagna sta compiendo», secondo quanto recita un comunicato della Casa Bianca.

In un colloquio telefonico, il presidente Obama «ha parlato con il

presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, nell'ambito delle discussioni in corso con i leader europei sull'economia dell'area euro» si legge nella nota. Il leader del Psoc (Partito Socialista Operaio Spagnolo), Alfredo Pérez Rubalcaba, da Berlino, dove ha incontrato ieri i rappresentanti della Sps tedesca, ha dichiarato che il Governo Rajoy ha già avviato contatti con la Bce in vista di un possibile salvataggio. «Il Governo - ha detto Alfredo Pérez Rubalcaba - sta avviando i colloqui con la Bce per cercare di conoscere esattamente le politiche che è disposta a intraprendere per far fronte a una situazione, quella del debito spagnolo, che è insostenibile nel tempo».

La Commissione europea ha «accolto con favore» e ha fatto sapere che esaminerà «in dettaglio» le misure per il rientro del deficit nel 2013-2014 nelle settimane a venire, prima di darne una valutazione complessiva per il mese di ottobre. E se continua a non esserci nessuna richiesta ufficiale di aiuti, da parte di Madrid resta però la domanda di un nuovo Eurogruppo il prima possibile, formalizzata nella lettera che Rajoy ha inviato il 3 agosto al presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, per sollecitare la messa in atto delle decisioni del vertice Ue. Nessuna conferma ufficiale, però, è arrivata finora su una nuova convocazione dei ministri delle Finanze dell'eurozona per il 3 settembre, giorno in cui anche il presidente della Bce, Mario Draghi, sarà a Bruxelles per un'audizione all'Europarlamento. Di certo, un segnale positivo è arrivato ieri quando Berlino ha affermato di sostenere l'azione della Bce contro la crisi dell'euro.

Le Borse procedono oggi nel segno dell'incertezza. Dopo un'apertura positiva, con rialzi generalizzati, i mercati hanno girato in negativo azzerando i guadagni. Nel primo pomeriggio, tuttavia, la situazione è nuovamente cambiata: l'ibex di Madrid avanza dell'1,38 per cento, l'Ftse Mib di Piazza Affari dell'1,3 per cento, il Dax di Francoforte dello 0,5 per cento e il Cac di Parigi dello 0,76 per cento. In negativo dello 0,05 solo l'Ftse 100 di Londra. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi resta intorno a quota 440. Il differenziale tra i titoli di Stato decennali segna un livello di 443 punti base;

nel corso della mattinata è sceso sotto quota 450 per poi risalire a 464. Il differenziale si assesta a 5,99 per cento. In aumento a 544 punti il differenziale calcolato sui Bonos spagnoli con il tasso al 6,83.

La Commissione Ue ha confermato il target debito-pil della Grecia al 120 per cento entro il 2020. Lo ha detto un portavoce di Bruxelles. «È un obiettivo ambizioso e noi lo confermiamo», ha detto il portavoce Olivier Bailly. «Tra l'altro - ha aggiunto - non è un target deciso dalla Commissione Ue ma concordato da tutti i membri dell'Eurogruppo».

L'appello di Netanyahu all'indomani dell'attacco a Kerem Shalom

Israele ed Egitto insieme per la sicurezza

TEL AVIV, 7. Il fallito attacco del commando terroristico, che due giorni fa ha tentato di penetrare in territorio israeliano dal Sinai, dimostra che Israele «può contare solo su se stesso» per quanto riguarda la protezione dei suoi cittadini. Ad affermarlo è stato il premier israeliano,

Benjamin Netanyahu, che ieri ha espresso «tristezza» per la morte delle sedici guardie egiziane, uccise dal commando. Netanyahu ha voluto visitare, insieme al ministro della Difesa e vice premier, Ehud Barak, il luogo ove è avvenuto l'attacco: l'area di Kerem Shalom. Il leader

del Likud ha sottolineato che «Israele ed Egitto hanno un interesse comune nel mantenere sicuro il confine tra i nostri due Paesi». Il primo ministro si è inoltre congratulato con le forze di sicurezza israeliane per aver saputo prevenire «un attacco di gran lunga maggiore». Anche il capo di Stato maggiore israeliano, il generale Benny Gantz, anch'egli in visita a Kerem Shalom, ha sottolineato che «è stato evitato un disastro di grandi proporzioni».

Il presidente egiziano, Mohamed Mursi, si è recato ieri in visita a Rafah, il valico tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Si svolgeranno oggi i funerali solenni delle sedici guardie di frontiera egiziane uccise. Alle esequie, che si terranno in una moschea del Cairo, parteciperanno, oltre a Mursi, il capo del Consiglio militare, Hussein Tantawi, e il capo di stato maggiore delle forze armate egiziane, Sami Annan.

Secondo il Cairo, l'attacco al confine sarebbe stato accompagnato e sostenuto da colpi di mortaio provenienti da Gaza. Dunque, sarebbero implicate anche cellule operative nella Striscia di Gaza e - dicono gli analisti - vicine al movimento islamico Hamas, che però non ha voluto commentare la notizia. Il Governo egiziano ha annunciato tre giorni di lutto nazionale per i militari uccisi.

Arinze sui rapporti di Paolo VI con i vescovi locali

La prima volta di un Pontefice in Africa



Nell'estate del 1969 Paolo VI si recò in Uganda, primo Papa a visitare la Chiesa in Africa. Per ricordare lo storico evento, si è tenuto a Nairobi, in Kenya, un convegno internazionale promosso dall'Istituto Paolo VI di Brescia, insieme all'University of Eastern Africa, che ha ospitato l'iniziativa dal 1° al 2° agosto. All'incontro hanno preso parte porporati, presuli e studiosi africani, che hanno ripercorso le tappe del viaggio e riproposto l'attualità del messaggio di Papa Montini. Pubblichiamo la testimonianza del prefetto emerito della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

FRANCIS ARINZE A PAGINA 7



Il ministro della Difesa israeliano a Kerem Shalom (Afp)

Le rare raffigurazioni di paesaggio rurale e urbano nella pittura cimenterale romana

Città, odi et amo

FABRIZIO BISCONTI A PAGINA 5



Molte banche studiano strategie per rinegoziare i contratti e limitare le perdite

I colossi di Wall Street si preparano al crollo dell'euro

WASHINGTON, 7. I colossi finanziari di Wall Street si preparano al crollo dell'euro. E lo fanno rinegoziando i contratti, così che in caso di uscita di un Paese Ue dall'eurozona non si trovino in mano valute come dracma o peseta, e acquistando credit default swap per assicurarsi dai rischi.

Alcuni dei maggiori istituti statunitensi stanno rinegoziando i contratti con i clienti a cui hanno prestatato denaro, inserendo la clausola di «break up» della divisa unica europea, sinora mai contemplata. Secondo il «Financial Times», le banche starebbero aumentando l'acquisto di credit default swap per proteggere i propri investimenti in Europa - come spiega «Il Sole 24 Ore» - oltre a moltiplicare gli sforzi degli studi legali per capire come evitare di ricevere pagamenti in monete svalutate in caso di uscita dall'eurozona e di ritorno, per alcuni Paesi dell'Ue, al proprio conio.

La tendenza è in linea con le raccomandazioni di colui che è considerato il «re dei bonds», Bill Gross di Pimco, il maggiore fondo obbligazionario al mondo, che - in un articolo sul «Financial Times» - ha invitato gli investitori a stare alla larga da Italia e Spagna e ha definito un «bluff» quello della Bce, dell'Fmi, di Berlino e di Parigi. Gross ha tagliato corto: «Vogliamo i vostri soldi».



Il simbolo gigante dell'euro davanti la Banca centrale europea (Ansa)

L'area euro continua quindi a essere la maggiore preoccupazione delle banche americane, prima ancora del rallentamento della ripresa a stelle e strisce. L'estate scorsa il deterioramento della crisi europea ha avuto effetti sui titoli delle banche statunitensi e ha spinto la Sec a chiedere ulteriori informazioni sulla loro esposizione verso la Spagna, Grecia, Italia, Irlanda e Portogallo. Secondo quanto riportato dal «Fi-

nanacial Times», i dati di JPMorgan, Bank of America, Citigroup, Morgan Stanley e Goldman Sachs mostrano come dall'estate 2011 le banche abbiano ridotto la loro esposizione ai cinque Paesi dell'area con più in difficoltà, ma non si tratterebbe di aggiustamenti forti. In base ai dati pubblicati dal quotidiano tedesco «Handelsblat», alcuni big internazionali avrebbero rafforzato le loro tutele contro il rischio Italia. JPMorgan avrebbe aumentato la per-

centuale di bond italiani assicurati con credit default swap dal 52 al 61 per cento. Per Ubs la percentuale è salita dal 69 per cento al novanta per cento.

«Alle nostre controparti stiamo dicendo: questo contratto è in euro e vogliamo sapere, nel caso la Spagna tornasse alla peseta, se «ci troveremo a scontrarci o se resta in euro in ogni caso; e aggiungiamo: facciamo riferimento alla legge inglese così sappiamo tutti dove siamo» dice al «Financial Times» un manager di Wall Street. Molti contratti derivati fanno già riferimento alla legge inglese, usata anche alla Borsa di New York, in base alla quale le controparti di un Paese che potrebbe lasciare l'euro devono continuare a effettuare pagamenti in euro piuttosto che in una valuta di minor valore. Altre banche - riferiscono fonti specializzate - hanno chiesto alle controparti di usare collaterali che non possono cambiare dall'euro a una nuova valuta.

A tutto questo si aggiungono gli hedge fund, alcuni dei quali hanno già smesso di fare trading con le controparti greche, puntando invece sui mercati asiatici. Tuttavia, anche agli hedge fund le cose non stanno andando troppo bene: negli ultimi tempi è aumentato il numero dei fondi che si trovano a gestire situazioni di difficoltà.

NEW DELHI, 7. Misure per far rialzare la testa a un'economia in piena débacle. Il Governo di New Delhi si prepara a lanciare un attacco alla crisi: lunedì saranno annunciate misure per attirare investimenti stranieri e rilanciare il «motore della crescita». Lo ha confermato ieri il ministro delle Finanze indiano, a fronte delle difficoltà che la terza potenza economica asiatica sta affrontando.

Le sfide sono chiare, ha precisato il ministro. Anzitutto, la lotta contro l'inflazione, che continua a correre. Poi, i tagli alla spesa pubblica e la riduzione del deficit. Tuttavia - ha sottolineato il ministro in una nota - «con una buona politica, una buona governance e una realizzazione efficace, saremo in grado di vincere queste sfide». Il Governo è dunque risolutamente ottimista: nel mondo, e soprattutto nelle massime economie, c'è «buona volontà nei confronti dell'India» e la maggior parte degli investitori «continuano a credere nelle potenzialità della crescita indiana».

Dopo molti anni di crescita vicina a un tasso del nove per cento, negli ultimi mesi New Delhi ha registrato la peggiore performance degli ultimi nove anni, calando a livelli del più cinque per cento. Le previsioni, al momento, sono positive, ma al di sotto del target fissato dal Governo per far uscire milioni

di cittadini dalla morsa della povertà. Maggiori investimenti, infatti, permetterebbero all'India di costruire quelle infrastrutture che sono di vitale importanza, ma di cui il Paese resta ancora privo: strade, aeroporti, ecc.

Come sottolinea anche «Il Sole 24 Ore», il premier indiano, Manmohan Singh, e il ministro delle Finanze, Palaniappan Chidambaram, sono di fronte a statistiche economiche pessime. Il dato peggiore riguarda la crescita nell'ultimo quarto del 2011, che ha fatto segnare un arretramento al più 5,3 per cento. Un dato inferiore a quello annuale, pari al sei per cento.

È ovvio che un ritmo in calo non può soddisfare le esigenze di un Paese da 1,2 miliardi di abitanti né sostenere la spesa sociale necessaria ad alleviare squilibri fortissimi. Nonostante le riforme avviate e le misure che saranno annunciate, «è difficile che la situazione possa migliorare fino alle elezioni del 2014; la crescita sarà molto al di sotto del cinque per cento» sostiene uno studio di Capital Economics citato da «Il Sole 24 Ore». A giugno, per spiegare le ragioni del declassamento del debito a Bbb meno, l'agenzia americana Fitch citava «una pericolosa combinazione di crescita lenta e inflazione elevata alle quali si aggiungono corruzione e riforme inadeguate». Molti analisti sono concordi con questa diagnosi, affermando che, dopo molti anni di crescita, ora il Paese non può più ignorare alcuni suoi mali storici.

I dati parlano da soli: molti accordi commerciali internazionali già firmati sono bloccati; la costruzione delle infrastrutture rallenta; le riforme promesse non stanno passando nella fase di attuazione. Il dodicesimo piano quinquennale prevedeva la produzione di energia elettrica per 62,374 megawatt (non saranno più di 32.700). Nel 2010 erano stati firmati contratti per 42.932 chilometri di strade, ma finora ne sono state costruite per 1.781. Dei 101 giacimenti di gas e petrolio recentemente scoperti, la produzione è iniziata soltanto in sei. A questa lista si aggiungono le riforme mai portate a termine: la revisione della tassa sul reddito, l'apertura agli investimenti stranieri del mercato delle assicurazioni (26 per cento il limite) e dei fondi pensione, la liberalizzazione del settore bancario, commerciale e del trasporto aereo.

Corre in Germania il mercato della formazione

BERLINO, 7. Gli effetti della grande crisi si fanno sentire ovunque, ma con modalità e intensità diverse. La Germania, al contrario, viaggia a un'altra velocità. L'economia tedesca continua a girare a pieno regime e le aziende non hanno difficoltà a trovare nuovi apprendisti da inserire nel ciclo produttivo. Lo ha reso noto ieri il presidente dell'Associazione delle Camere di Industria e Commercio (Dihk), Hans Heinrich Drifmann, secondo il quale «la situazione sul mercato della formazione al lavoro è eccellente: abbiamo ancora 12.000 posti che non riusciamo a coprire». Il manager ha poi precisato che a fine luglio sono stati firmati quasi 250.000 contratti di assunzione per giovani apprendisti nel settore dell'industria e del commercio appena usciti dalle scuole, con un aumento del due per cento rispetto all'anno precedente. Drifmann ha sottolineato, citando numerosi altri dati, che «la scelta di professioni interessanti è grande e va dagli impiegati, ai periti industriali, agli esperti di informatica, fino agli addetti ai settori alberghiero e della ristorazione».

Le aziende statunitensi temono nuove tasse

WASHINGTON, 7. Le aziende americane stringono la cinghia. L'impatto al Congresso e la prospettiva di un aumento delle tasse e di un taglio della spesa pubblica a partire da gennaio spingono i colossi americani a cancellare gli investimenti e a sospendere eventuali assunzioni. Lo riporta il «New York Times», sottolineando che le aziende preferiscono sospendere le attività in attesa di vedere cosa accadrà al Congresso. I repubblicani e i democratici restano su posizioni molto distanti a proposito dell'estensione degli sgravi fiscali dell'era Bush oltre gennaio, lo stesso mese in cui scatteranno i tagli automatici. E un accordo sugli sgravi passa per un'intesa su come ridurre il deficit.

Questo di certo non aiuta la Fed, che ha rimandato eventuali nuovi aiuti all'economia, almeno fino alla riunione di settembre, in attesa di capire che cosa accadrà. L'Istituto guidato da Ben Bernanke, nell'ultima riunione del Fomc (il consiglio direttivo), ha osservato un rallentamento dell'economia e significativi rischi al ribasso delle prospettive. La Banca centrale ha però detto che agirà solo se necessario per promuovere una crescita più forte e migliorare l'occupazione. Il rinvio del quantitative easing non è però piaciuto ai mercati mondiali.

Le indicazioni di Bernanke sembrano puntare verso un rallentamento della ripresa americana. A differenza dei comunicati delle precedenti occasioni, in cui si nota la crescita moderata, ora la Banca centrale osserva un rallentamento nella prima metà dell'anno, con l'occupazione che è rallentata negli ultimi mesi, i consumi delle famiglie che crescono a ritmo più lento rispetto all'inizio dell'anno e il mercato immobiliare che resta depresso. L'istituto - si legge in un recente comunicato - «monitorerà di vicino gli sviluppi economici e finanziari e offrirà ulteriori politiche accomodate se necessario per promuovere una ripresa economica più sostenuta e migliorare le condizioni del mercato del lavoro in un contesto di stabilità dei prezzi». E l'inflazione è scesa dall'inizio dell'anno e si prevede resti stabile.

Pechino corre ai ripari con misure volte a raffreddare l'inflazione

L'economia cinese mostra segni di rallentamento

del valore aggiunto industriale, degli investimenti di capitale fisso e delle vendite al dettaglio. Le riforme del Governo volte a ridurre la pressione fiscale complessiva e bilanciare la struttura economica del Paese avranno anche un effetto sul mercato durante la seconda metà. Le riforme dovrebbero essere svelate nel corso della prossima riunione dell'esecutivo di gabinetto della Cina, il Consiglio di Stato.

Il Governo ha lanciato una serie di misure nella prima metà del 2012 per mantenere la prima crescita stabile, compreso il taglio del tasso di interesse di riferimento per due volte negli ultimi due mesi. Il Consiglio di Stato il 25 luglio ha annunciato di voler espandere un programma di riforma fiscale pilotata a valore aggiunto per coprire altre dieci province e città a partire dal primo agosto.

Il pil del colosso asiatico resta una delle locomotive della crescita globale, ma gli analisti nutrono molti dubbi, dubbi che spingono a rivedere al ribasso le previsioni per quest'anno e per il prossimo (intorno all'8,5 per cento rispetto al nove e al dieci per cento stimato in precedenza). A preoccupare maggiormente è però la situazione delle banche. Pechino ha usato gli istituti statali per frenare la crescita nel pieno della crisi del 2008, ma adesso questa mossa potrebbe rivelarsi un punto debole.



La Banca centrale cinese a Pechino (Reuters)

Una maxi truffa mette in ginocchio Suntech

PECHINO, 7. È il primo produttore di pannelli solari al mondo. Un tempo, poteva considerarsi una delle più promettenti società cinesi quotate a Wall Street. Oggi Suntech rischia il fallimento, tra operazioni spericolate e una truffa da centinaia di milioni di euro. Il 30 luglio scorso il gruppo cinese ha rivelato che i bond tedeschi del valore di 600 milioni di euro posti come garanzia per un massiccio investimento in Puglia e Sicilia sono falsi. Nello spazio di una settimana le azioni Suntech hanno perso il quaranta per cento del loro valore, mentre gli investitori si interrogano su come sia stato possibile che il gigante cinese incampasse in una truffa del genere. «È un imbroglio pazzesco, tutto cucinato in salsa cinese, ma la superficialità con la quale spesso le aziende cinesi investono in giro per il mondo» spiegano gli analisti.

Secondo quanto appreso da AgiChina24, nel 2009 gli analisti di alcuni fondi inviarono a China Development Bank numerosi rapporti per dissuadere Suntech dalla creazione del fondo Global Solar Fund, destinato a investire in Italia meridionale. Ma fu tutto inutile: il colosso investì parecchio, finendo così sul lastrico. Si trattava - commentano gli esperti - di un progetto irrealizzabile, troppo grande per tutti.

Rimpasto di Governo in Romania

BUCAREST, 7. Il premier rumeno, Victor Ponta, ha attuato un rimpasto di Governo, spostando Titus Corlatean, il responsabile del dicastero della Giustizia - la cui guida è stata affidata a Mona Pivnicu - agli Esteri e nominando Mircea Dusa ministro per le Relazioni con il Parlamento. Ponta ha anche sostituito i due ministri che avevano lasciato il loro incarico in relazione al procedimento di impeachment nei confronti del presidente Traian Basescu via referendum voluto dal Governo. Il ministro degli Interni, Iacon Rus, si era dimesso ieri dopo che il suo dicastero aveva fornito un

contestato dato sul numero dei votanti al referendum del 29 luglio sull'impeachment del presidente Basescu che non ha avuto valore perché l'affluenza è stata troppo bassa. Nel giustificare le sue dimissioni, Rus ha detto in televisione di «non poter accettare che i ministri dell'Amministrazione e degli Affari Interni siano parte di qualcosa che non rispetta la legge rumena». Le dimissioni del ministro degli Interni sono stati un duro colpo per il primo ministro progressista Ponta, salito al potere tre mesi fa dopo defezioni nel campo conservatore, di fatto guidato dal presidente Basescu.

L'Istat conferma il calo del pil italiano

ROMA, 7. Il calo congiunturale del prodotto interno lordo italiano nel secondo trimestre del 2012 «è la sintesi di una diminuzione del valore aggiunto in tutti e tre i grandi comparti di attività economica: agricoltura, industria e servizi». Lo comunica l'Istat. La produzione industriale è diminuita del 7 per cento rispetto all'anno scorso, mentre nel trimestre aprile-giugno il calo tendenziale è stato dell'1,8 per cento.

Soddisfazione di Ban Ki-moon per l'intesa sulle risorse petrolifere

L'Onu chiede di accelerare il negoziato sudanese

NEW YORK, 7. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha espresso soddisfazione per l'intesa raggiunta tra Sudan e Sud Sudan sulla divisione delle risorse petrolifere e ha chiesto al tempo stesso di accelerare il negoziato tra i due Paesi, in corso ad Addis Abeba con la mediazione dell'Unione africana, per dare soluzione ai contrasti ancora aperti e per riportare la pace nell'area.

In una nota diffusa ieri, Ban Ki-moon definisce l'accordo sulle risorse petrolifere una pietra miliare per la costruzione di relazioni pacifiche tra i due Stati e si è dichiarato incoraggiato dal fatto che i Governi di Khartoum e di Juba abbiano ridotto il numero dei temi controversi. Tuttavia, il segretario dell'Onu si rammarica del mancato rispetto del termine ultimo disposto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per la realizzazione della road-map prevista dalla risoluzione 2046. Il testo chiedeva l'immediata fine dei combattimenti tra i due Paesi, la ripresa delle trattative sulle questioni rimaste aperte e l'accesso illimitato delle organizzazioni umanitarie alla popolazione civile nelle regioni del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro, principali teatri della ripresa del conflitto nei mesi scorsi.

Ban Ki-moon ha lanciato quindi un appello affinché i leader sudanesi e sudsudanesi mostrino la volontà politica di risolvere tutti i problemi ancora sul tavolo. Lo stesso mediatore dell'Unione africana, l'ex presidente sudaficano Thabo Mbeki, ha specificato che il confronto delle parti è ben lungi dall'essersi concluso, riguardando soltanto gli aspetti eminentemente finanziari della contesa.

Negli ultimi mesi, nel sostanziale stallo dei negoziati tra Sudan e Sud Sudan per dare soluzione ai contrasti lasciati irrisolti dalla proclamazione, il 9 luglio 2011, dell'indipendenza sudsudanesa, la crisi ha avuto ripercussioni sempre più pesanti sulla vita delle popolazioni, non solo nelle aree di confine teatro della ripresa dei combattimenti. Per quanto riguarda il Sudan, le proteste originate dai rincari dei prezzi al consumo avevano da principio visto protagonisti soprattutto gli studenti dell'Università di Khartoum, ma poi si sono propagate ad altre città, coinvolgendo altre categorie sociali. Il malcontento riflette le difficoltà che il Sudan si trova ad affrontare in un momento di crisi economica senza precedenti.

Torna il terrore nella capitale cecena

MOSCA, 7. Un attentatore suicida si è fatto esplodere alla periferia di Grozny, capitale della Cecenia, uccidendo quattro persone e ferendone tre. Lo ha riferito un portavoce del ministero dell'Interno, spiegando che il corpo del terrorista è stato trovato sulla scena dell'attentato. Le vittime sono due ufficiali e un soldato, oltre a un civile. L'attentatore si è fatto esplodere al passaggio di un veicolo in viaggio tra Khankala e la capitale. I tre feriti sono in gravi condizioni. Inizialmente il ministero dell'Interno aveva attribuito le deflagrazioni a un incidente durante lavori di smantellamento. Le forze di sicurezza stanno prendendo delle misure per identificare eventuali altri complici. Torna dunque il terrore nella capitale cecena teatro di una sanguinosa guerra (1994) tra l'esercito russo e i ribelli indipendentisti. Da allora, la ribellione si è estesa ad altre Repubbliche instabili del Caucaso russo. Nello scorso anno una serie di azioni terroristiche hanno insanguinato la capitale cecena e numerosi poliziotti e membri delle forze di sicurezza sono stati uccisi. Gli attacchi e gli attentati - quasi quotidiani - manifestano la fragilità della normalizzazione annunciata più volte dal Cremlino.

Arrestato il miliziano talebano che ha fatto esplodere una bomba nei pressi di un minibus

Nove civili uccisi nella provincia di Kabul

KABUL, 7. Ancora sangue innocente in Afghanistan: almeno nove persone sono rimaste uccise e altre quattro ferite questa mattina a Kabul per l'esplosione di un ordigno vicino a un bus. È quanto si apprende da un comunicato del ministero dell'Interno afghano, che ha attribuito l'attacco ai «terroristi talebani». L'esplosione è avvenuta nella zona di Khaladari, nel distretto di Paghman, ad ovest del centro di Kabul. Le vittime sono tutti civili. Dopo l'esplosione le forze di sicurezza afghane hanno arrestato una persona accusata di aver avuto un ruolo nell'attacco, che sinora non è stato ancora rivendicato. I talebani hanno annunciato a inizio maggio l'avvio di un'offensiva contro le forze di sicurezza afghane e i militari della Nato.



Colloqui tra rappresentanti di Khartoum e Juba (Reuters)

Ci sono stati rincari del carburante fino al 60 per cento e un raddoppio dei prezzi dei generi di prima necessità, mentre l'inflazione ha superato il 40 per cento.

Anche il Sud Sudan è alle prese con difficoltà rese drammatiche dallo scontro con Khartoum. Il Governo di Juba in gennaio aveva deciso il blocco delle esportazioni di greggio nell'ambito del contenzioso con Khartoum sull'uso degli oleodotti e ha perduto finora il 98 per cento

delle sue entrate valutarie. In ogni caso, a giudizio concorde degli esperti del settore, occorreranno diversi mesi prima che Juba possa riprendere a pieno ritmo la propria produzione di petrolio. Per proteggere la situazione e per fare cassa, il Governo sudsudanesi sta studiando misure straordinarie come prestiti esteri o da banche private, ma anche la vendita di concessioni petrolifere e minerarie.

Preoccupazione sempre maggiore nei Paesi della regione

La crisi in Mali destabilizza il Sahel

BAMAKO, 7. Il protrarsi della crisi in Mali minaccia di destabilizzare l'intero Sahel e cresce la preoccupazione in merito dei Governi dei Paesi confinanti. In questo senso si è espresso ieri, tra gli altri, il ministro degli Esteri del Marocco, Youssef el Amrani, che ha detto di temere una "somalizzazione" del Mali, le cui regioni settentrionali sono ormai sotto controllo di gruppi armati considerati parte della galassia del fondamentalismo islamico di matrice internazionale di matrice fondamentalista islamico, in una situazione che appunto ricorda quella della Somalia, dove vaste zone restano nelle mani della milizia radicale islamica di al Shabaab. Di conseguenza, el Amrani ha rivolto un nuovo appello alla comunità internazionale ad agire con urgenza.

L'ipotesi di un intervento armato internazionale nel nord si fa sempre più probabile, dopo che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione in questo senso che di fatto avalla la richiesta della Comunità degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) di dispiegare una propria missione armata di tremila uomini. Perplesità sull'ipotesi di soluzione militare ha però espresso ieri, almeno per quanto riguarda il suo Paese, il presidente della Mauritania, Mohamed Ould Abdel Aziz, il quale ha dichiarato che «il problema maliano è complesso», che la Mauritania non pos-

siede la soluzione e che in ogni caso non interverrà militarmente.

Proprio questa mattina, comunque, il ministro degli Esteri del Burkina Faso, Djibril Bassolé, che agisce per conto dell'Ecowas, è partito per il nord del Mali, per incontrare il leader dei gruppi islamisti che controllano il territorio, ma anche quelli dei ribelli tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad, la cui insurrezione in gennaio aveva obbligato l'esercito

maliano a ritirarsi dalle regioni settentrionali.

Nella capitale maliana Bamako, intanto, procede a fatica la transizione verso un ritorno alla democrazia dopo il colpo di Stato militare del marzo scorso. Ieri la polizia ha disperso una manifestazione contro il presidente ad interim Dioncounda Traoré, rientrato a fine luglio in patria da Parigi, dove era rimasto per cure per oltre due mesi dopo un'aggressione subita il 21 maggio da sostenitori dei militari golpisti.

Impegno statunitense per rafforzare i rapporti con l'Africa

CITTÀ DEL CAPO, 7. Sta entrando in queste ore nel vivo del confronto politico e commerciale la tappa sudaficana della missione nel continente del segretario di Stato americano, Hillary Clinton. Dopo aver incontrato privatamente ieri l'ex presidente sudaficano e premio Nobel per la pace, Nelson Mandela, in quello che ha definito un atto di omaggio e di rispetto, la responsabile della diplomazia statunitense è impegnata in colloqui con le attuali autorità su temi prevalentemente economici. Del resto, questo si sta verificando in tutte le tappe di questa missione che l'hanno vista già toccare Senegal, Uganda, Sud Sudan, Kenya e Malawi e che la vedranno nei prossimi giorni in Nigeria e Ghana. Gli Stati Uniti sono il secondo partner commerciale del Sud Africa dopo la Cina e il terzo investitore diretto straniero dietro a Gran Bretagna e Paesi Bassi. Il dipartimento di Stato di Washington, in accordo con la Camera di commercio americana, ha portato al seguito di Clinton una delegazione di imprenditori, tra i quali i rappresentanti di Boeing, Chevron, General Electric.

Base militare attaccata in Costa d'Avorio

YAMOISSOUKRO, 7. Sei militari ivoriani e un assaltatore sono stati uccisi in un attacco lanciato ieri da uomini armati contro la base militare di Akouedo, subito a nord di Abidjan, la principale città del Paese. Nel darne notizia, il ministro della Difesa, Paul Koffi Koffi, ha precisato che gli assaltatori sono stati respinti dopo ore di battaglia, dopo essere riusciti però a impossessarsi di armi e munizioni. Tra i soldati ivoriani vi sono stati anche numerosi feriti.

L'attacco sembra aver colto di sorpresa i militari di stanza ad Akouedo. La France Presse riferisce che quattro corpi sono stati ritrovati in un edificio all'entrata della base, altri due cadaveri in una garitta e nei pressi del cancello d'ingresso.

Tra buddisti e musulmani nello Stato occidentale di Rakhine

Ancora violenze nel Myanmar

NAYPYIDAW, 7. Nuove violenze settarie tra buddisti e musulmani hanno causato ieri tre morti nello Stato occidentale birmano di Rakhine, dove nel mese di giugno gli scontri tra le due comunità hanno provocato almeno 80 vittime e decine di migliaia di sfollati. Lo ha dichiarato all'agenzia Afp un ufficiale birmano che ha chiesto di rimanere anonimo. I nuovi disordini sono avvenuti nel distretto di

Kyauktaw, circa 100 chilometri a nord della capitale statale Sitwe.

L'ufficiale non ha precisato la dinamica delle violenze, né, ha specificato a quale comunità appartenevano le vittime. Le tensioni tra la maggioranza buddista e la minoranza di etnia musulmana Rohingya, già latenti da tempo nel Rakhine, sono esplose all'inizio di giugno in seguito a una serie di rappresaglie iniziate con la morte di una donna buddista. Le violenze hanno portato il presidente Thein Sein a proclamare lo stato di emergenza. Dopo giorni di rivolte, migliaia di case bruciate e decine di migliaia di sfollati, le violenze sono pian piano rientrate.

Ma i Rohingya denunciano migliaia di persone scomparse, nonché discriminazioni e abusi da parte delle forze di sicurezza. I Rohingya, i cui 800.000 membri sono privati del diritto di cittadinanza nel Myanmar, sono considerati dall'Onu una delle minoranze più discriminate al mondo. Discendenti di mercanti arabi e persiani stabiliti sulle coste nord-orientali del Golfo del Bengala nei secoli, vengono definiti «immigrati bengalesi illegali» dai birmani e tollerati a malapena dal Bangladesh, che nell'ultima emergenza ha respinto al confine centinaia di donne e bambini in fuga dalle violenze.

Nel frattempo, il leader dell'opposizione nel Myanmar, Aung San Suu Kyi, guiderà la commissione parlamentare per la pace, la legalità e la stabilità che è stato istituito oggi dalla Camera bassa del Parla-

In Nuova Zelanda eruzione di un vulcano

WELLINGTON, 7. Un vulcano in Nuova Zelanda, inattivo da oltre un secolo, è entrato in eruzione con fumi di cenere che si sono levate fino a 6.000 metri, costringendo a rimanere a terra decine di voli interni, mentre diverse strade sono state chiuse. Il Tongariro, uno dei tre vulcani nel centro dell'isola del nord, la cui cima di 1.978 metri è in un parco nazionale, è tornato attivo con forti esplosioni, spettacolari fiammate e getti di vapore, sparando rocce fino a un chilometro di distanza. Secondo gli scienziati l'eruzione, non accompagnata da colate di lava, è stata causata da vapore piuttosto che da nuova roccia fusa.



Il nordcoreano Kim Jong Nam con il premier vietnamita ad Hanoi (Reuters)

HANOI, 7. Il Vietnam ha deciso di donare 5.000 tonnellate di riso alla Corea del Nord dopo le devastanti inondazioni che hanno colpito il Paese. Lo ha annunciato ieri la radio di Stato dopo i colloqui tra il capo dello Stato nordcoreano, Kim Jong Nam (funzione puramente onorifica), e il presidente vietnamita Truong Tan Sang. Kim Jong Nam occupa le funzioni di capo di Stato nordcoreano ma non è il presidente, un titolo attribuito a Kim Il Sung, il fondatore del Paese morto nel 1994 e designato presidente eterno. Le inondazioni nella Corea del Nord, seguite dalle abbondanti piogge delle ultime settimane, hanno causato centinaia di vittime e dispersi, oltre duecentomila persone

rimaste senza casa e 65.280 ettari di campi coltivati danneggiati o del tutto distrutti in tutto il Paese, tanto da rilanciare i timori sulla produzione agricola, sempre in perenne affanno ed esposta al rischio carestia. Le aree più colpite sono soprattutto quelle di Pyongyang del nord e del sud, di Hamgyong e di Jagang, situate poco sopra la capitale Pyongyang, fino a coprire gran parte del confine con la Cina. Dalla metà degli anni '90, il settore agricolo della Corea del Nord ha mostrato la sua crescente vulnerabilità agli eventi atmosferici, inondazioni e siccità in testa, soprattutto per il disboscamento selvaggio.

E anche le Filippine sono state colpite da piogge torrenziali, soprattutto nell'area di Manila, che hanno provocato almeno quindici morti mentre migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case e centinaia di altri si sono rifugiati sui tetti. Nella provincia di Bataan sono annegate tre persone, un'altra è deceduta quando una frana ha travolto cinque case in un sobborgo della capitale e altri due sono rimasti uccisi a Malabon. A Manila e in nove province settentrionali scuole e uffici pubblici sono stati chiusi, così come la Borsa. Molte strade che conducono alla capitale sono ingorgate, con l'acqua che in alcune zone è arrivata a un metro e mezzo di altezza. Centinaia di pendolari e le loro automobili sono rimasti bloccati nelle strade, mentre molti residenti che hanno trovato rifugio sui tetti hanno telefonato a radio e televisioni per ottenere aiuto. Le piogge sono una conseguenza del tifone Saola, che ha colpito il centro delle Filippine.



Il luogo della strage di civili (Reuters)

L'iconografia della fondatrice delle clarisse nell'Umbria meridionale

Chiara d'Assisi e la «pazienza» da indossare

Pubblichiamo stralci di uno degli interventi pronunciati all'incontro di studio «I protomartiri francescani e Chiara d'Assisi tra storia e agiografia» che si è svolto presso il monastero Santissima Annunziata delle clarisse di Terni in occasione del Centenario Clariano.

di GIUSEPPE CASSIO

Nell'incontro dedicato a «Cuore e mente per seguire Cristo con santa Chiara d'Assisi», tenuto all'inizio dell'ottavo centenario della fuga dell'assiate dalla casa paterna, fra' Paolo Martinelli ha presentato uno degli aspetti meno noti della vita di Chiara, il suo turbamento alla notizia del martirio di alcuni frati minori in Marocco: «Chiara è afferrata dalla testimonianza dei protomartiri francescani al punto da sentire dentro di sé il desiderio ardente di essere sulla terra dove hanno versato il loro sangue, così da poter anche lei dare la vita per testimoniare e difendere la fede».

Il desiderio di andare tra gli infedeli per guadagnare la corona del martirio era piuttosto diffuso nella cristianità in grave conflitto con l'islam, e Chiara – come d'altronde lo stesso Francesco – non poteva ignorare «un mondo che risuonava delle gesta crociate». In sostanza, Chiara sentì il desiderio del martirio per vivere la radicalità della vita secondo la forma del santo Vangelo e raggiungere il Signore alla stregua dei protomartiri.

Ma se oggi – continua il Martinelli – «ciò potrebbe apparirci oc-

La foggia dell'abito riflette spesso la regola scritta da Papa Urbano IV: la tunica non dev'essere né bianca né nera e per cingolo dovranno portare «una corda, non però ricercata»

me un atteggiamento sconveniente nell'ambito di una relazione pacifica con religioni diverse, in realtà qui non è frutto di antagonismo religioso quanto del desiderio, della passione incontenibile per la persona di Cristo».

Una premessa simile è più che mai appropriata in un contesto geografico, come quello dell'Umbria meridionale, permeato dalla vocazione minoritica dei protomartiri francescani: cinque frati che, nel desiderio di vivere la *sequela Christi*, imboccarono spontaneamente la strada del martirio. All'insegna del sangue versato per Cristo, l'iconografia dei santi Berardo e compagni sarà accompagnata ininterrottamente dal ramo di palma – attribuito proprio dei santi martiri – e la stessa cosa accadrà pure per santa Chiara, benché con tutt'altro significato e in un periodo circoscritto.

In relazione a Chiara, infatti, la palma è in primo luogo associata a un episodio cruciale della sua vita, quello della domenica delle Palme del 1211 o 1212, durante la quale la giovane si sentì chiamata a seguire Cristo povero. Ciò nonostante Chiara Santucci percepisce la palma come allusione all'intimo desiderio di martirio, esaltato da alcune fonti clariane, che non riuscì a realizzare in vita.

Gli esempi pittorici che ritraggono la «povera di san Damiano» con l'attributo della palma sono rintracciabili ad esempio nelle vele della basilica di Santa Chiara in Assisi (ante 1334) e nella pala attribuita a Palmerino di Guido, dove addirittura Chiara e Agnese recano l'elemento arboreo in devozione alla martire romana prediletta. Chiara con la palma si trova anche nella predella della pala di Fiorenzo di Lorenzo presso la Galleria Nazionale dell'Umbria (1500 circa) e nel coro ligneo della Basilica superiore di San Francesco, prodotto dal talento di Domenico Indivini (1501).

In quest'ultimo troviamo raffigurati anche i protomartiri francescani, dei quali solo sant'Accursio esibisce un sottile ramoscello di palma, simbolo proprio di santa Chiara nello stesso manufatto.

Il territorio dell'Umbria meridionale annoverò svariati luoghi di culto dedicati a Chiara, eppure l'iconografia giunta fino a noi non è abbastanza generosa e – salvo sporadici esempi – s'infittisce nel XVII secolo, quando ormai non era più capace di apportare grandi novità. Spesso le riprese pittoriche della sua persona non si sforzano

di attrarre la vista dello spettatore; sono per lo più immagini discrete, quasi delle comparse, reperibili nelle pale d'altare così come nei cicli pittorici o nei quadri destinati alla devozione privata.

L'itinerario figurativo che ci propone il manipolo di opere rintracciate si manifesta soprattutto in raffigurazioni collettive, dipinte o appese in ambienti non clariani, come quelli dei frati minori. È piuttosto raro, invece, scoprire la santa nelle chiese rurali, se non in quelle dove la memoria devota era ancora viva attraverso la diffusione del nome o per espresse volere di alcuni offerenti vicini alla spiritualità francescana o ancora appartenenti alle categorie delle ricamatrici, lavandai, doratori, stiratori e ciechi, che invece la veneravano come protettrice.

La maggior parte delle testimonianze prese in esame vede Chiara accanto alla figura di Francesco o della Madonna. Molto spesso affianca altri santi francescani come Elisabetta d'Ungheria, Rosa da Viterbo, Antonio di Padova, Bernardino da Siena, il che suggerisce, in genere, una committenza francescana. La santa non occupa sempre la stessa posizione e ciò dipende dal grado d'importanza che ricopre nei confronti della committenza. Moltissime immagini la ritraggono sola con l'attributo che abitualmente stringe in mano, quale segno distintivo del suo stato di vita. Il clima mistico diffusosi dalla metà del Cinquecento favorisce la rappresentazione di una

santa in atteggiamento estatico e meditativo; la fisionomia di Chiara è prevalentemente giovanile con lineamenti delicati e bella d'aspetto, anche se nel *Cinquecento* di Bartolomeo di Tommaso (metà del XV secolo) viene raffigurata come una donna intorno ai sessant'anni.

La foggia dell'abito riflette spesso la regola per l'Ordo Sanctae Clarae scritta da Papa Urbano IV nel 1263, ancora oggi in vigore accanto a quello di Chiara del 1253, in cui si stabilisce che: «Le tonache esterne, poi, gli scapolari, e i mantelli non siano di colore del tutto bianco o del tutto nero. Per cingolo, dopo che avranno profeso, abbiano una corda, non però ricercata. Si coprano il capo con uniformità e modestia, con bende o veli di panno comune, del tutto

bianchi, non preziosi o ricercati, di modo che rimangano coperti la fronte, le guance, il collo e la gola. Abbiano anche un velo nero, né prezioso né ricercato, steso sulla testa, così ampio e lungo che scenda fino alle spalle da entrambe le parti e dietro scenda un poco oltre il cappuccio della tonaca».

Si tratta senza dubbio d'indicazioni utili a distinguere le immagini clariane realizzate in seguito, anche se non del tutto adeguate a esaurire i molti modi in cui Chiara sarà raffigurata dagli artisti. Si pensi soprattutto alle ramificazioni del second'Ordine che nei secoli personalizzeranno la foggia e il colore dell'abito.

Perciò – come riporta padre Magro – ogni famiglia vestirà Chiara secondo usi e costumi propri con abiti che variano dal nocciola chiaro al grigio e perfino al rosa o al marrone scuro. Molte volte la santa indosserà la pazienza (tunica da lavoro senza maniche aperta ai lati e lunga sino ai piedi) prescritta dalla legislazione urbana.

L'abito è sempre raccolto in vita da un cordone bianco, con tre o

cinque nodi, simbolo dei voti o della devozione alle cinque «sante piaghe»; generalmente la mantelletta, più o meno ampia, è dello stesso colore del saio, il velo è genericamente doppio, bianco e nero ed è accompagnato dal soggolo, un complicato intreccio di bende

Dalla seconda metà del Quattrocento compare l'ostensorio il simbolo eucaristico per antonomasia associato al celebre episodio della cacciata dei saraceni

realizzate negli stessi materiali dei veli, solitamente bianche e più consistenti del velo stesso.

Gli attributi più frequenti nell'iconografia locale sono il libro, generalmente simbolo di dottrina e riferimento alla regola, la croce manuale prerogativa dei fondatori e il giglio, simbolo della purezza di spirito e di castità.

Dalla seconda metà del Quattrocento, Chiara assumerà definitivamente l'ostensorio, simbolo eucaristico per antonomasia, associato al celebre episodio della cacciata dei saraceni.



Icona di santa Chiara (particolare, Monastero delle clarisse, Grottaglie)

Duecento anni fa l'istituzione della biblioteca Leopardi

I libri di Monaldo

Se non fosse stato per lo studio «matto e disperatissimo» del giovane Leopardi, probabilmente la biblioteca di viale, conte Monaldo, non avrebbe goduto nel tempo di tanta fama. Eppure quel luogo riveste – ancor prima che il genio del poeta di Recanati vi possesse il suo sigillo – un'importanza rilevante come documento attestante il vivo interesse per la ricerca antiquaria e la storia locale presso i ceti colti marchigiani. Un interesse in linea con la tradizione di studi storici che nelle Marche si affermò alla fine del Settecento con la monumentale opera dell'abate Giuseppe Colucci, *Delle Antichità Picene*. Di dimensioni ragguardevoli per il suo tempo (sedecimila volumi), la biblioteca occupava quattro camere, in cui i libri erano distribuiti per materie, a eccezione della seconda stanza, riservata unicamente alla letteratura religiosa. Quei volumi hanno rappresentato una sorta di trampolino di lancio per il pensiero di Leopardi, proiettato – attraverso la travagliata gestione di uno zibaldone di idee e riflessioni – verso l'impresa di dare un senso all'universo e a perché ai suoi misteri. Ora Casa Leopardi – in occasione del ducentesimo anniversario dell'istitu-

zione della biblioteca – ha organizzato una mostra (che si conclude il 31 dicembre 2013) dal titolo «Biblioteca Leopardi come spazio delle idee»: un'iniziativa che permette di ripercorrere il suggestivo itinerario della formazione culturale del giovane Giacomo – tra il mare magnum di appunti, note e citazioni – alla continua ricerca di un metodo per abbracciare l'intero scibile umano. Nella sua *Autobiografia* il conte Monaldo ricordava, quasi con raccapriccio, il processo della sua educazione, perché scandito dall'apprendimento a memoria di interi volumi, da ripetere «senza sbagliare una virgola». Per reazione, Monaldo maturò il proposito di cambiare strategia con i

suoi futuri figli. E così, appena compiuti i diciotto anni, cominciò a pensare di istituire una biblioteca domestica. Nel 1795 riadattò il piano superiore delle camere del palazzo di Recanati e fece costruire gli scaffali. Poi si mise alla serrata caccia dei libri. Il nucleo più consistente della biblioteca si deve a una serie di acquisti che il conte effettuò nelle fiere di Recanati, di Senigallia e in alcuni viaggi a Roma. E i tempi, del resto, erano propizi per il conseguimento del suo obiettivo: le soppressioni napoleoniche di conventi e monasteri, infatti, misero a disposizione dei bibliofili interi fondi di librari, a prezzi di favore. (gabriele nicoli)

Per la prima volta in Bolivia

Le «Jornadas Internacionales sobre las Misiones Jesuíticas» compiono nel 2012 i loro primi trenta anni di vita. La prima edizione si svolse nella città di Resistencia (nel Chaco, in Argentina), e ogni anno il convegno di studi viene ospitato in città diverse dell'Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay.

La quattordicesima edizione, si svolge dal 7 al 10 agosto per la prima volta in Bolivia, come si legge nel sito della Conferenza episcopale, a San Ignacio de Velasco, l'antica missione di sant'Ignazio di Loyola.

A colloquio con Karl-Heinz Menke

La tentazione di un Gesù fatto su misura

di ROBERTO CUTAIA

Il deficit nell'uomo odierno nel «fare esperienza» dell'amicizia con Gesù è tale che, per dirla con sant'Anselmo d'Aosta, *homo perdidit beatitudinem ad quam factus est, et invenit miseriam propter quam factus non est* (l'uomo ha perso la felicità per la quale era fatto e ha trovato la miseria per la quale non era stato fatto). Abbiamo fatto qualche domanda su questo tema a Karl-Heinz Menke, dell'università di Bonn.

Il suo volume del 2008 *Jesus ist Gott der Sohn* è stato citato da Papa Benedetto nella seconda parte del libro *Gesù di Nazaret*.

Con l'ultima edizione riveduta della mia cristologia ho voluto rispondere al fenomeno del nostro tempo, che il Papa ha definito fin dall'inizio del suo pontificato come relativismo. Un tratto caratterizzante la cosiddetta post-modernità è la tesi delle molte verità collegate alla cosiddetta teologia pluralista delle religioni. Secondo la visione relativista e pluralista Dio è il trascendente al quale si riferiscono tutte le religioni in modi diversi, senza che nessuna di loro possa rivendicare più verità rispetto alle altre. Questo punto di vista è particolarmente popolare perché permette alle persone di identificare la verità con le proprie visioni. Il cristianesimo è diametralmente opposto a questa tendenza. Per il Nuovo Testamento Cristo è ciò che è espresso nelle forme del *Credo* della tradizione cristiana: non è semplicemente una tra altri interpreti del Dio trascendente, ma l'auto-comunicazione del Dio trinitario.

Da qui il richiamo del Papa al ritorno della comprensione dell'ultima cena e della morte in croce di Gesù?

L'origine dell'Eucaristia dopo la Pasqua – secondo quanto scrive Papa Benedetto – non si spiegherebbe senza che lo stesso Gesù sia offerto come vittima nel sacrificio. Chi poteva permettersi di farsi venire in mente una cosa simile? E la cosa ancora più sorprendente è che i primi cristiani – chiaramente già negli anni Trenta – abbiano accettato senza protestare una cosa simile, senza considerarla affatto tale invenzione. Le parole di Marco, 14, Matteo, 26, Luca, 22 e i Corinzi, 2 spiegano, con tutte le differenze, nei dettagli, le sofferenze e la morte di Gesù come una trasformazione della morte violenta in un atto libe-



ro di auto-sacrificio. Solo così Egli può servire nella Cena in modo proattivo. Nel capitolo intitolato «La morte di Gesù come espiazione e salvezza», Papa Benedetto ha dichiarato che la sua cristologia di espiazione non ha nulla in comune con la cosiddetta teoria della soddisfazione. La crocifissione di Gesù non è necessaria perché Dio lo impone, ma perché il peccato non può altrimenti essere sconfitto. Poiché dunque Gesù è l'opposto del peccato, egli attira l'odio del peccato. E perché Egli è veramente uomo, non lo è solo simbolicamente, ma in realtà vittima di questo odio. Dal *Gesù di Nazaret* emerge un Figlio di Dio reale come solo i santi hanno saputo sperimentare nei secoli.

Mentre i cristiani in ogni tempo rischiano di costruirsi un Gesù «comodo», a propria immagine e somiglianza.

Il primo volume su Gesù di Nazaret scritto da Papa Benedetto lo ribadisce quasi in ogni pagina: gli scritti del Nuovo Testamento cercano di evitare tutti i fraintendimenti che risultano dalla separazione di un Gesù storico dal Gesù delle interpretazioni. Tutti i tentativi di trovare fatti come tali o parole autentiche di Gesù sono illusori. Gli scritti del Nuovo Testamento sono l'espressione della fede dei credenti del primo secolo. La verità non è il Gesù passato e sepolto, ma il Cristo vivente; e i credenti di tutti i secoli sono in comunicazione con il Cristo vivente. Il singolo credente può errare, ma non la comunità totale di tutti i credenti.

Tra le cristologie da riscoprire nel nostro tempo quella rominiana rivela un'affinità sorprendente con la concezione ebraica del tempo e della Torah. Dunque nuova lingua al dialogo ebraico-cristiano?

La cristologia del beato Antonio Rosmini, a mio avviso, è senz'altro lungimirante, perché a differenza della teologia scolastica contemporanea valuta a fondo anche l'umanità di Gesù, la sua anima radicalmente ebraica. Rosmini presenta una riflessione molto simile a quella di Papa Benedetto. Per lui, l'umanità del Redentore non è solo un'espressione, un simbolo, un esempio o una traccia dell'azione di redenzione divina, ma ciò che accade nello spazio e nel tempo. Le comunità cristiane dovrebbero trovare la forza come diceva san Giacomo a discorrere su Dio piuttosto che con o contro i fratelli stessi, provando così divisioni.

La preghiera come antidoto da contrapporre a una erudizione vuota?

Il cristianesimo non è una religione del libro. Perché la verità non è un libro, ma una persona. La Scrittura rende testimonianza alla verità che è Cristo. Solo i credenti possono con il Cristo nell'Eucaristia, nella preghiera e nella comunione nella Chiesa non cadere fuori della verità. Anche la Bibbia deve essere letta e interpretata in comunione con Cristo. La riflessione critica è necessaria per la fede e se non sono in contraddizione, sono reciprocamente fruttuose. Ma la radice di tutta la cristologia è la preghiera.

I luoghi dell'abitare dall'antichità cristiana al Cinquecento



Le rare raffigurazioni di paesaggio rurale e urbano nella pittura cimiteriale romana

Città, odi et amo

di FABRIZIO BISCONTI

L'immaginario collettivo contemporaneo guarda alle metropoli con sguardo mobile, considerando le grandi città come luogo ambito di residenza, ma anche come sede degli impegni lavorativi quotidiani e stressanti, da fuggire, da lasciare almeno nel week-end per trovare riposo nei luoghi di vacanza o nelle case di campagna. Questo rapporto conflittuale, che fa oscillare il giudizio sulle città tra accoglienza e rifiuto, che comporta una coerente immersione nel luogo del lavoro, della professione, della vita civile e un desiderio di relax, di recupero delle energie, di ritorno alla vita atavica dei padri, consumata in un *locus amoenus*, in una villa rustica o marittima, replica, per certi aspetti, l'atteggiamento dei contemporanei e due opposte visioni, che, in verità, sembrano paradossalmente complementari, nel senso che l'una condizione non esclude l'altra.

Una visione conflittuale e un po' ambigua tipica anche delle civiltà del passato e non estranea alla cultura paleocristiana, come lasciano comprendere gli affreschi delle catacombe romane, che rappresentano il patrimonio figurativo cristiano antico più consistente, con le loro quattrocento unità monumentali. Solo in casi estremamente eccezionali la pittura cimiteriale paleocristiana di Roma cala scene o singoli personaggi in una pur generica dimensione ambientale e

contro fondali scenici costruiti che ne chiudano o blocchino la narrazione entro termini architettonici definiti, preferendo, di gran lunga, il paesaggio naturalistico, ispirato alle ultime esperienze della pittura vesuviana, e privilegiando azioni e gesti rispetto ai contesti. Da questa regola generale, rispettata rigorosamente in tutta la produzione pittorica romana, si deflano alcuni rari monumenti che, per loro natura e significato, si allontanano dalla pittura iterata secondo schemi sempre ossessivamente eguali a se stessi.

Mi riferisco, innanzi tutto, ai due affreschi che decorano le pareti laterali dell'ambiente più interno della Cappella Greca in Priscilla, dove sono stati rappresentati, sul fondo rosso, il Sacrificio di Abramo e Daniele tra i leoni, rispettivamente contro rari ed evanescenti elementi urbani il primo e sullo sfondo di un grande edificio il secondo.

In questi casi, la città, pur se rappresentata in maniera generica, risponde perfettamente alle esigenze della *narratio* biblica, nel senso che questi avvenimenti si collocano nelle vicinanze di un centro urbano. Dobbiamo, poi, menzionare due affreschi del celebre ipogeo di via Dino Compagni, la pinacoteca del IV secolo con oltre cento affreschi, che, com'è noto, presenta innumerevoli interrelazioni con i codici miniati, do-

ve la componente narrativa riaffiora e, con essa, anche gli elementi di sfondo e di ambientazione urbana. Non vorrei soffermarmi sulla scena che evoca la fuga di Lot con le figlie da Sodoma, mentre la moglie diventa una statua di sale; ma, più in particolare, sull'affresco dell'arrivo di Giacobbe in Egitto.

La città egiziana è rappresentata in maniera molto convenzionale, con una cinta muraria in opera isodoma, ove si apre la porta verso l'osservatore. Sulla sinistra, tre carri condotti da coppie di buoi, occupati ciascuno da due o tre persone, si dirigono verso la città e si dispongono su diversi piani; in basso scorre un fiume ricco di pesci. La scena riunisce molte tendenze figurative tardoantiche. L'attenzione va indirizzata verso la resa iconografica della città: proprio in corrispondenza della porta si erge una struttura con copertura a doppio spiovente e altri segni tracciati schematicamente per indicare il resto della città, secondo un procedimento simile a quello usato dal pittore che rappresentò in Domitilla il fossore Diogene, con alle spalle uno schema a reticolo per indicare un complesso cimiteriale. La cinta muraria poligonale risulta da torri quadrate, emergenti verso l'esterno, strette e slanciate e, per questo, rattrappisce il complesso urbano, che si risolve in una concitata

simbiosi architettonica, dall'andamento quasi verticale che, in maniera riassuntiva, rappresenta segmenti di portici disposti un po' a caso. Anche in questa pittura, dunque, pur rispondendo a una precisa esigenza narrativa, la rappresentazione non descrive esattamente l'organizzazione reale di una città, né si riferisce a un centro particolare.

Tutto procede verso un'immagine convenzionale e prelude alle "vignette" delle carte musive della Giordania, prima tra tutte quella di Madaba, o dell'ideogramma delle *tabulae pictae*, come nella Tabula Peutingeriana, dove le rappresentazioni si semplificano, privilegiando la tecnica della "immagine esplosa", costituita da registri sovrapposti e svincolata da ogni canone prospettico. Altre pitture catacombali rappresentano città a carattere simbolico, con riferimento più o meno immediato alla città eterna e all'habitat paradisiaco. In questo senso andrebbero intesi alcuni degli affreschi nell'ipogeo degli Aureli, concordemente datato agli anni 230-250, attribuito a un gruppo familiare che elabora un'ideologia religiosa e filosofica complessa, oserei dire sincretica, dove il cristianesimo non è ancora cultura prevalente. Le due pareti laterali dell'ambiente superiore presentano strutture colonnate, con coppie di filosofi ai lati. Si tratta, con ogni probabilità, della città ultraterrena, quella a cui

Affresco con scena di ingresso in Egitto (Roma, Ipogeo di via Dino Compagni, IV secolo)

accedono coloro che, come gli Aureli, sono in possesso delle conoscenze utili per un positivo trapasso nell'aldilà. All'altro mondo alludono anche le due grandi megalografie dell'ambiente sotterraneo, dove i complessi urbani accolgono, assieme ad altri beati, un cavaliere, che accede alla città, attraverso un solenne arco trionfale, e un retore, che parla a un gruppo di uditori in un ampio foro porticato.

L'eccezionalità delle rappresentazioni urbane nella pittura cimiteriale romana può essere spiegata, da ultimo, con la polemica anticitadina, che il cristianesimo allora perseguiva, allineandosi su alcuni atteggiamenti talora dottrinalmente polemici, talora puramente emozionali, da parte dell'intellettualità antica, giunta a vere e proprie teorie estremiste.

Le città sono viste come espressioni del "materialismo" e del cinismo pagano; per questo Arnobio conclude il VII capitolo dell'*Adversus Nationes*, condannando Roma come *humani generis perniciem nata* (VII, 51). Ma il vertice della dicotomia città e anticità fu raggiunto nella sublimazione mistica del *De civitate Dei*, dove Agostino pone il termine dell'antitesi eletti e peccatori tematizzando e teologizzando una contrapposizione di sempre, un tempo scherzosa e tutta letteraria, quando Orazio poneva in contrasto *ruris amatores* ed *urbis amatores* (*Epistulae*, I, 10).



Gerusalemme celeste (XII secolo, Castello Hradcany)



La città eterna (Roma, Ipogeo degli Aureli, III secolo)

Una mostra sull'utopia rinascimentale del "pensiero architettonico perfetto" a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello

I consigli di un flâneur chiamato Leon Battista Alberti

Pubblichiamo stralci di un testo tratto dal catalogo della mostra «La città ideale. L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello» (Milano, Electa, 2012, pagine 352)

di LUCIANA MIOTTO

Il «piacere più sommo e più degno di un uomo libero: andare per città e province esaminare molti templi e teatri, mura ed edifici di ogni sorta, e visitare sia i posti per natura più piacevoli, deliziosi e muniti, sia quelli resi dall'ingegno umano belli e protetti dagli assalti dei nemici: così scriveva Alberti nel *De commodis litterarum atque incommodis* (1976, p. 50), nel decennio del 1430. Il suo piacere di «andare per città» era accompagnato dalla viva curiosità e dal forte interesse a capire la topografia, le architetture, tutti gli ele-

«edificarla» col nuovo linguaggio architettonico, ispirato all'antichità. Eppure più che in città, Alberti — come confessava nei *Libri della famiglia* — avrebbe preferito abitare in campagna per «... fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della terra, della piazza, del palagio. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa: felicità non conosciuta!». In effetti le condizioni delle città di allora erano invisibili a causa dei rumori, delle immondizie che gli abitanti gettavano sulle vie e sulle piazze, delle numerose costruzioni in legno (mensole, casotti, logge) addossate alle facciate, che ostruivano le strade, oltre al fango che le rendeva impraticabili. Alberti accenna a questo problema urbano in un passo del IX libro del *De re aedificatoria*, dedicato agli ornamenti degli edifici privati: «Che cosa si può pensare che avvenga in una città dove in ogni angolo si ammucchiano, si conservano e fermentano rifiuti?». Egli risponde «che tra tutte le costruzioni di pratica utilità la prima e più salutare è un giardino che [...] sia immune da impurità atmosferiche» (*L'architettura [De re aedificatoria]* 1966, IX, 2, p. 791). Qui il giardino non è un ornamento di un edificio privato, bensì della città.

Tutti i libri del trattato — e non solo specificamente il IV — trattano della città in quanto condizione prima dell'architettura. Partendo dalle lucide osservazioni sulle città che visitava, sul loro stato ancora medievale, sulle architetture esistenti, sulle rare realizzazioni moderne e studiando le testimonianze antiche — costruite e descritte — Alberti traeva delle lezioni su come perfettamente edificare: non solo gli edifici, ma tutte le strutture e infrastrutture urbane territoriali: dalle case ai palazzi, dalle strade ai canali,

dai porti alle fortezze, ossia l'intero campo dell'architettura di quell'arte che maggiormente rispondeva alle necessità dell'uomo e che contribuiva a renderne «migliore e felice la vita» (Prologo, p. 2).

Il concetto della città albertiana riposa sull'insegnamento dei filosofi — principalmente Platone e più ancora Aristotele — e su quello della natura. La sua edificazione invece è

fondata su delle regole universali, basate sull'autorità degli antichi e sull'esperienza, e condotte con razionalità e metodo. Nel *De re aedificatoria*, la città è trattata nei due registri, concettuale e della pratica. I modi per progettalarla sono gli stessi della casa, ispirandosi a un detto dei filosofi Alberti afferma che «la città è come una grande casa, e la casa a

sua volta una piccola città» (I, 9, p. 65).

E, come per la casa, la prima operazione per deciderne la costruzione è la scelta della *regio*, l'ambiente geografico dove situarla. Esso deve essere sano e avere l'aria e l'acqua di buone qualità, terreni produttivi, collegamenti con le altre regioni per gli scambi e offrire anche un bel panorama. Ma si deve fare attenzione anche agli inconvenienti nascosti e ai possibili cambiamenti (come frane o terremoti). La seconda operazione riguarda la scelta dell'area, il sito su cui edificarla, che avrà egualmente caratteristiche di salubrità, con particolare attenzione ai venti e alla posizione di un eventuale fiume, che potrebbe danneggiarla.

La forma del suo perimetro si adatterà al sito, anche dalla sua bellezza dipende la bellezza della città. È comunque del sistema difensivo che bisogna maggiormente preoccuparsi, le sue mura infatti devono essere capaci di proteggere la vita e la libertà dei cittadini (IV, 3, p. 295).

Come per il progetto della casa, ma più ancora per la città, l'operazione più importante è la *partitio*, cioè la distribuzione e la disposizione delle sue parti. Essa è basata sull'analogia dell'organismo animale: come in questo ogni membro si accorda con gli altri, così anche nella città ogni parte deve accordarsi alle altre (I, 9, p. 65); esse devono «accordarsi tra loro in modo da apparire come un solo corpo, intero e ben articolato» (I, 9, p. 67). La città non è quindi un'organizzazione geometrica bensì un insieme organico e unitario: è questa l'idea fondamentale della città albertiana.

Le principali parti che la compongono sono gli edifici, la salubrità e gli spazi per le attività ludiche. Que-

ste categorie a loro volta si suddividono in altre con funzioni più specifiche: gli edifici in quelle destinate alla collettività, alle abitazioni dei maggiorenti e alle case per il popolo; la viabilità in strade, porte, incroci, piazze, ponti e canali; gli spazi per le attività ludiche in attrezzature per gli spettacoli, per gli sport e in spazi adibiti alle passeggiate e ai giardini.

I dieci libri del trattato contengono una miniera di insegnamenti, consigli e raccomandazioni, basate

L'Alberti suggeriva di tracciare strade «non in linea retta, ma con ampie curve come anse di fiume» per renderle più belle. Ma anche più funzionali.

«Che cosa si può pensare che avvenga — scrive nel *De re aedificatoria* — in un posto dove in ogni angolo si ammucchiano, si conservano e fermentano rifiuti?»

menti urbani, il modo in cui ogni tipo di costruzione era fatto e il perché di certe soluzioni, nonché il piacere di godere la bellezza e le caratteristiche del sito. Firenze, Padova, Venezia, Bologna, Ferrara, Mantova, Urbino: la lista delle città da lui conosciute era lunga, ma quella dove abitò più a lungo e che più studiò era stata Roma.

Qui scopri la ricchezza e la varietà dell'architettura antica, qui studiò il modo di tracciarne la pianta, che fissò nello scritto *Descriptio urbis Romae*. Qui compose in buona parte il capolavoro *De re aedificatoria*, in cui insegnava a progettare la città e a



Leon Battista Alberti (Firenze, Galleria degli Uffizi)

non giungia la luce del giorno» (IV, 5, p. 307).

Sul blog del cardinale Dolan

Elogio delle suore americane

NEW YORK, 7. «Noi cattolici amiamo le suore, noi americani amiamo le suore». È un elogio convinto quello espresso ieri, 6 agosto, dal cardinale Timothy Michael Dolan, arcivescovo di New York, nel suo blog. Il cardinale ricorda che la comunità cattolica negli Stati Uniti ha dovuto, sin dall'inizio, fronteggiare un'intolleranza «profonda e dilagante» e forti pregiudizi. E in questo scenario, a farne le spese sono state anche le religiose.

Ma vi sono stati avvenimenti, nella storia, che hanno fatto giustizia di questi pregiudizi, radicati nell'ignoranza e nella superstizione. Il porporato si riferisce in particolare all'«eroica carità» messa in atto dalle suore cattoliche sui campi di battaglia durante la guerra civile.

Le religiose si prodigarono nella cura di feriti e moribondi, incuranti del rischio di rimanere uccise da cannonate o da proiettili. E queste stesse suore — sottolinea il cardinale — non fecero certo distinzione

di fronte al fatto che i feriti potessero essere del Sud o del Nord: di ciascuno le religiose presero cura con competenza, compassione e fede. E molti feriti, dopo essere tornati a casa grazie all'assistenza delle suore, commentarono: «Questi cattolici non sono niente male. Infatti, alcuni di loro, cioè queste donne che chiamano "sorelle", ci hanno salvato la vita».

Il porporato ricorda poi che nella sua diocesi e in America sono venute donne come santa Elisabetta Anna Seton, santa Francesca Cabrini, Rose Hawthorne e Mary Angelina Teresa, tanto per citare solo alcune delle fondatrici di congregazioni femminili che tuttora svolgono la loro opera. «Contrariamente a quanto si è potuto sentire, Roma ama le suore!» scrive poi il cardinale Dolan. E aggiunge che quando si ama qualcuno, gli si mostra interesse e sollecitudine. E recentemente, ricorda il porporato, la Santa Sede ha espresso questa sollecitudine ri-

guardo alla Lcwr con un atteggiamento che esprime un alto elogio per questa organizzazione e una ancora più alta stima per tutte le suore in America.

Il cardinale Dolan sottolinea che Roma apprezza le suore così tanto da volerle il più possibile forti e fedeli. Eppure alcuni dicono che la Santa Sede sia troppo «morbida» e che la Lcwr dovrebbe essere soppressa perché «eretica». All'estremo opposto si sostiene che l'«oppressivo» Vaticano abbia paura di queste donne indipendenti, dal libero pensiero: e quindi andrebbero lasciate sole. Queste «scaricate» certo non aiutano, commenta il porporato, che conclude sottolineando che se le religiose sono sopravvissute ai campi di battaglia durante la guerra civile, sopravviveranno anche ai drammatici cambiamenti dell'ultimo mezzo secolo. Con una conclusione netta: «Ciò che non è mai in discussione è il nostro amore e la nostra gratitudine per queste sorelle».

I vescovi della Thailandia in vista dell'unione di dieci Paesi del sud-est asiatico entro il 2015

Visione cristiana e costruzione della società

BANGKOK, 7. In una società segnata da molte schiavitù, dal materialismo edonistico che si manifesta nella ricerca spasmodica del denaro e del successo, i valori morali, l'attenzione all'essere umano sono essenziali per un vero sviluppo della società e della nazione. Realtà, queste, ancor più importanti e urgenti, in vista del percorso intrapreso dalla Thailandia in seno all'Association of Southeast Asian Nations (Asean), associazione che riunisce 10 Paesi del Sud-est asiatico, che entro il 2015 porterà alla piena unione doganale e alla libera circolazione dei lavoratori. Per raggiungere l'obiettivo è essenziale la stretta collaborazione fra la Conferenza episcopale e le singole diocesi nel settore dell'istruzione, promuovendo la conoscenza della Comunità Asean e il sostegno ai valori basilari: dignità della vita e della persona umana, diritti e responsabilità all'interno della società.

Come prevede la carta sottoscritta dalle nazioni Asean — Thailandia, Cambogia, Myanmar, Brunei, Laos, Vietnam, Singapore, Malaysia, Filippine e Indonesia — entro il 2015 verrà attuata una piena unione doganale, con i seguenti obiettivi: eliminazione degli ultimi ostacoli non tariffari, uniformazione delle procedure doganali e dei criteri di applicazione delle denominazioni di origine; liberalizzazione degli investimenti e dei movimenti di capitali all'interno dell'area; libera circolazione dei lavoratori; apertura del settore dei servizi; potenziamento delle infrastrutture interregionali.

In una prospettiva di mercato sempre più stringente e consumista, in cui rischiano di crescere le disparità, la dottrina sociale della Chiesa diventa un punto di riferimento per il riscatto e la promozione integrale della persona e per un vero progresso globale. Da tempo i vescovi della Thailandia hanno avviato iniziative e incontri dedicati alla materia, come avvenuto in occasione dell'ultimo sinodo della Caritas locale, svoltosi, alla fine dello scorso giugno, presso il centro dei camilliani di Bangkok. All'evento hanno aderito monsignor Philip Banbhong Chaiyara, presidente della Commissione per lo sviluppo umano in seno alla Conferenza dei vescovi thai, 13 sacerdoti, 46 religiosi e 27 laici, che hanno dibattuto attorno al tema: «Le sfide della Chiesa nello svilup-



po umano, verso la nascita della Comunità Asean». Disuguaglianze e sfruttamento caratterizzano sempre più le società asiatiche in epoca moderna, tra i Paesi vi sono grandi disuguaglianze economiche ed emerge con forza il problema dei lavoratori migranti. Questa situazione è causa di un

traffico di vite umane e di stupefacenti, picchi nella criminalità, violazioni ai diritti degli individui. Per questo i cattolici rilanciano i principi contenuti nella dottrina sociale della Chiesa, per uno sviluppo che tenga conto anche del progresso economico ma soprattutto del valore e della dignità di ogni uomo.

Incontro formativo nella diocesi di Faisalabad

Giovani pakistani per la giustizia e la pace

FAISALABAD, 7. Educare i giovani alla giustizia e alla pace. In questa prospettiva, la commissione giovanile diocesana di Faisalabad, in Pakistan, ha riunito, per sei giorni, un gruppo di ragazzi che hanno preso parte a seminari e approfondimenti sulla pastorale sociale e il contributo dei cattolici alla crescita del Paese. Sede del corso il Centro nazionale giovanile di Ayubia, un'oasi di pace immersa nella natura, poco distante da Muree (distretto di Rawalpindi, nel Punjab). All'iniziativa hanno partecipato coppie di ragazzi e ragazze provenienti da ciascuna delle parrocchie in cui è suddivisa la diocesi di Faisalabad, sotto la guida esperta di sacerdoti, educatori e studiosi di temi legati alla giustizia e al sociale. Al centro di Ayubia i giovani hanno potuto approfondire «nozioni relative alla capacità decisionale, all'auto-coscienza, al ruolo dei media nel percorso educativo sui temi della pace e della giustizia all'interno della Bibbia». Oltre a questo, il meeting ha inoltre fornito spunti e indicazioni sulle modalità di incontro e confronto con persone diverse e ambienti nuovi. Da sottolineare l'intenzione sotto-

scritta all'unanimità dai partecipanti, in base alla quale «tutti i giovani di Faisalabad si impegnano per il futuro a combattere per un cambiamento in positivo nella società, per una risposta concreta ai problemi inerenti i diritti umani e la promozione della giustizia e della pace sociale nella diocesi». Al riguardo, essi concordano nel voler giocare un ruolo «vitale e costruttivo nello sviluppo delle persone oppresse ed emarginate». In conclusione, i partecipanti hanno promesso in modo solenne di mantenere «libere dalla droga» le loro parrocchie e di diffondere la Parola di Dio.

Padre Khalid Rased Asi, direttore della Commissione diocesana giovanile, sottolinea che i giovani cristiani devono giocare un ruolo «costruttivo» nella promozione della pace e dei diritti umani e «dare una mano anche alla Chiesa in questo compito impegnativo. Lo scopo del seminario, conclude il sacerdote, è di «avvicinare i giovani a Dio e alla Bibbia», trasmettere loro i valori morali della pace e dei diritti umani e accrescere la fiducia in se stessi.

Le religiose cattoliche per gli sfollati in Sri Lanka

COLOMBO, 7. Vivono spesso in mezzo alla stessa giungla, senza neppure un riparo: sono ancora numerose le persone sfollate che risiedono nello Sri Lanka, nonostante che la guerra civile sia terminata da tempo. Una situazione che in varie zone assume i contorni di una vera e propria emergenza, per affrontare la quale l'opera dei religiosi e delle religiose cattoliche rappresenta uno strumento fondamentale.

Tra questi, per esempio, vi sono le suore della congregazione della Sacra Famiglia. Gli sfollati della fede cattolica che vivono nell'area di Mullikulam dormono ancora in giacigli di fortuna a stretto contatto con i pericoli della foresta, soprattutto legati alla presenza di bestie feroci. Per un gruppo di oltre duecento famiglie, la presenza delle suore costituisce l'unica speranza di sopravvivenza. Generi di prima necessità sono in corso di consegna. Suor Deepa Fernando, del convento della Congregazione a Colombo, spiega: «Quando abbiamo scoperto la storia di queste persone — ha affermato in una testimonianza per l'agenzia AsiaNews — dentro di me

ho sentito scattare qualcosa. Volevo dare un senso pratico alla preghiera del Padre nostro, che recitiamo ogni giorno». Così, ha aggiunto la religiosa, «ho informato le mie consorelle nella Northern Province, che mi hanno incoraggiata. Insieme, ci siamo subito date da fare». Così, attraverso il passaparola nelle loro comunità, le religiose sono riuscite a raccogliere i beni sanitari e alimentari e a consegnarli.

Gli sfollati non possono tornare nei loro villaggi, in quanto è stata prevista la costruzione di una base militare e, pertanto, in attesa di un'altra sistemazione sono stati costretti a vivere in condizioni di estremo disagio. I primi insediamenti nell'area di Mullikulam risalgono al XIX secolo. Tamil e cattolica, la popolazione ha sempre vissuto di agricoltura e pesca artigianale e, a guerra ultimata, permangono ancora irrisolti il loro dramma. Le suore sono comunque una presenza rassicurante e, soprattutto, permanente: «Questa — hanno detto agli sfollati — è solo la prima di molte altre visite. Torneremo, e non solo con aiuti di prima necessità».



Il frutto dell'impegno ecumenico nella parrocchia di Nostra Signora del Rosario a Doha

Il Qatar che non ti aspetti

di EGIDIO PICUCCI

L'emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa Al-Thani, è forse più conosciuto per gli affari, piuttosto che per l'impegno messo nella formazione dei propri sudditi e per aver permesso entro i confini del suo emirato la costruzione, a Doha, della chiesa cattolica di Nostra Signora del Rosario, la cui inaugurazione nel 2008 ha rappresentato un «evento non solo per i fedeli della comunità. «Per farci approvare il disegno — ha affermato l'architetto Renato Casiraghi, che a fianco di monsignor Giovanni Bernardo Gremoli, già vicario apostolico di Arabia, ha dedicato quasi vent'anni al sogno di una chiesa nel Qatar — abbiamo dovuto spiegare che si trattava di una rivisitazione della torre del vento, elemento architettonico tradizionale nel Paese».

I missionari si recavano a Doha dal Bahrein fin dalla metà degli anni Cinquanta, riuscendo poi a stabilirsi nel 1970 con il cappuccino padre Adriano Benini. Quando nel 1978 venne sostituito da padre Kevin Mulhearn, un *father donum* inglese, i cattolici erano circa 8.000, presenti soprattutto nella zona petrolifera di Dukhan e in quella della raffineria di Umm Said. Ma la permanenza di un sacerdote non venne tollerata per decenni. Nel corso degli anni Settanta cominciò un tira e molla a livello burocratico, durante il quale si alternarono il cappuccino americano padre Timon Costello e il veterano padre Kevin, che restò a Doha sei mesi.

Finalmente nel 1981 monsignor Gremoli riuscì a individuare un sacerdote inglese, padre Gerard Dunne il quale, grazie alla sua nazionalità, aveva diritto al visto di residenza per un mese, ma con l'obbligo di lasciare il Paese per un paio d'ore ogni trenta giorni. Non essendoci, pertanto,

un luogo fisso per le riunioni, la messa veniva celebrata nelle case private con la partecipazione di piccoli gruppi, visitati saltuariamente dal vescovo. Le autorità lo sapevano, ma chiudevano un occhio.

Con l'arrivo al potere dell'emiro Hamad bin Khalifa Al-Thani, che sancì ufficialmente la libertà di culto (limitatamente alle «religioni del libro»), il sogno di una chiesa cattolica nel Qatar sembrò concretizzarsi. La comunità cattolica fece ricorso alla collaborazione di altre comunità cristiane con le quali si chiese un terreno per costruire un «complesso di chiese inter-denominazionale» che venne successivamente concesso con l'assegnazione di un'area di 100.000 metri quadri donata dall'emiro in persona.

Nonostante l'apertura della chiesa, capace di accogliere 3.000 persone, e quella di un centro internazionale per il dialogo interreligioso, la vita dei 140.000 cattolici presenti nel Qatar non è facile perché l'intento modernizzatore dell'emiro si scontra con il fondamentalismo wahhabita presente in Arabia Saudita. «Riceviamo periodicamente gravi minacce da parte di gruppi fondamentalisti — evidenzia il parroco della chiesa, Peter Mathew — e siamo costantemente sotto gli occhi di una camionetta della polizia che controlla tutti i movimenti sospetti. Neppure i cittadini locali — puntualizza il prete — possono attraversare il cancello del complesso religioso (nella zona ci sono anche luoghi di culto anglicani, copti e ortodossi) cosicché viviamo in una specie di ghetizzazione che ci pesa molto».

La presenza delle varie confessioni fa emergere l'unità della chiesa del Golfo e ne fa un laboratorio interessante e complesso che tuttavia, secondo i rappresentanti ecumenici di Doha «non può costituire un model-

lo perché moltissime persone non riescono a raggiungere la zona religiosa dove sorge la chiesa». Il Qatar ha infatti una superficie vasta e molti fedeli sono lavoratori migranti, oppure operai nelle lontane raffinerie di petrolio. Non manca, comunque, un aspetto positivo, che l'architetto tiene a precisare e che riguarda i rapporti con le altre fedi: «La vicinanza con un popolo molto religioso rende i cristiani automaticamente testimoni

di Cristo, perché i musulmani ci osservano in quanto cristiani e non possiamo vivere un cristianesimo edulcorato. Il nostro dialogo con l'Islam è un dialogo di vita». E in cantiere la costruzione di un auditorium polifunzionale e di un «villaggio del rosario», al fine di farne un luogo di pellegrinaggio. Quindi nuovi segni di speranza si intravedono, accanto ai problemi.



Messa di suffragio nell'anniversario della morte di Montini

La testimonianza del cardinale Arinze sulla visita di Paolo VI in Uganda

Il Papa della Trasfigurazione

La prima volta di un Pontefice in Africa



«...Non più peso essa ci sembrerà, ma energia e gaudium; non più temeremo di immergerci nella vita profana del mondo, dove non saremo sperduti e naufraghi, ma testimoni sereni e forti d'una luce vigilante e notturna, la fede nel tempo presente, foriera della luce piena del giorno eterno». Con una straordinaria intuizione il cardinale Dionigi Tetamanzani, arcivescovo emerito di Milano, ha scelto forse il modo migliore per commemorare Paolo VI nel XXXIV anniversario della morte. Gli ha restituito la voce mostrando il profetismo di un pastore che ha sempre saputo guardare avanti con gli occhi della fede. E così nel pomeriggio di ieri, lunedì 6 agosto, nella basilica di San Pietro sono risonate le parole di Papa Montini. Non solo quelle sul senso vero della fede, sopra riportate, pronunciate durante l'udienza generale di mercoledì 20 aprile 1966, un anno prima dell'indizione dell'Anno della fede, ma anche quelle preparate per l'Angelus del 6 agosto 1968 e mai pronunciate a Castel Gandolfo perché gravemente malato: la sera di quello stesso giorno, festa della Trasfigurazione, veniva lui stesso «trasfigurato» dalla morte.

«Papa Montini - ha ricordato il cardinale Tetamanzani nella sua omelia - amava molto la solennità liturgica della Trasfigurazione del Signore: la sentiva come momento di grande e profonda spiritualità. È significativo, ad esempio, che la sua prima enciclica, *Ecclesiam suam*, sia stata pubblicata con la data del 6 agosto 1964».

Un altro «piccolissimo ma degno particolare - ha aggiunto - è questo: per l'abside della rinnovata cappella del Seminario Lombardo dei Santi Ambrogio e Carlo in Roma, richiesto di un parere da parte del rettore, Paolo VI suggeriva immediatamente la raffigurazione mosaicale del mistero della Trasfigurazione. Quindi il porporato ha riletto quella meditazione mai pronunciata: «La Trasfigurazione del Signore... getta una luce abbagliante sulla nostra vita quotidiana e ci fa rivolgere la mente al destino immortale che quel fatto in sé adombra. Sulla cima del Tabor, Cristo disvela per qualche istante lo splendore della sua divinità, e si manifesta ai testimoni prescelti quale realmente egli è, il Figlio di Dio, "l'irradiazione della gloria del Padre e l'impronta della sua sostanza" (Cfr. *Hbr. 1, 3*); ma fa vedere anche il trascendente destino della nostra natura umana, che egli ha assunto per salvarci, destinata anch'essa, perché redenta dal suo sacrificio d'amore irrevocabile, a partecipare alla pienezza della vita, alla "sorte dei santi nella luce" (*Col. 1, 12*). Quel corpo, che si trasfigura davanti agli occhi attoniti degli apostoli, è il corpo di Cristo nostro fratello,

ma è anche il nostro corpo chiamato alla gloria; quella luce che lo inonda è e sarà anche la nostra parte di eredità e di splendore. Siamo chiamati a condividere tanta gloria, perché siamo "partecipi della natura divina" (*2 Petr. 1, 4*). Una sorte incomparabile ci attende, se avremo fatto onore alla nostra vocazione cristiana: se saremo vissuti nella logica consequenzialità di parole e di comportamento, che gli impegni del nostro battesimo ci impongono».

Già allora Paolo VI «ci ricordava - ha detto ancora il cardinale avviandoci a conclusione - che siamo invitati al "sì" gioioso e impegnativo della fede. Possiamo fare della nostra fede un canto servendoci del Prefazio ambrosiano: "Cristo rivelò la sua gloria davanti a testimoni da lui prescelti e nella povertà della nostra comune natura fece risplendere una luce incomparabile. Preparò così i suoi discepoli a sostenere lo scandalo della croce, anticipando nella trasfigurazione il destino mirabile di tutta la Chiesa, sua sposa e suo corpo, chiamata a condividere la sorte del suo Capo e Signore". Il "sì" della nostra fede in questo mistero significa, in concreto, impegno di conoscenza, di contemplazione e preghiera, di vita coerente, testimonianza e slancio missionario e grande letizia spirituale».

Una sottolineatura sulla quale ci solleciterà a riflettere ancora «l'imminente Anno della fede, indetto da Benedetto XVI nel cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II».

La messa di suffragio, è stata presieduta dal cardinale Tetamanzani all'altare della Cattedra. Oltre al ricordo del compianto Pontefice, il porporato durante l'omelia ha proposto una profonda riflessione sulla Trasfigurazione. In particolare si è soffermato «sul senso profondo che Gesù dà al suo trasfigurarsi davanti agli apostoli e in loro a tutti noi: è profetia di quella gloria che il Padre gli riserverà facendolo risorgere da morte come frutto dell'amore e del dono totale di sé vissuto nelle tenebre delle sofferenze incontrate nella passione e sulla croce per la salvezza dell'umanità: di tutti e di ciascuno».

Tra i concelebranti erano i cardinali Giuseppe Bertello, Agostino Cacciavillan, Georges Marie Martin Cottier e gli arcivescovi De Andrea e D'Onorio, i vescovi Lanzani, Semeraro, Sigalini e Croci, oltre a numerosi sacerdoti. Presente anche una delegazione ufficiale proveniente da Concesio, la cittadina natale di Giovanni Battista Montini, guidata dal sindaco e dal parroco.

Al termine della messa i partecipanti hanno sostato in preghiera sulla tomba di Paolo VI nelle Grotte vaticane.

«Paolo VI e la Chiesa in Africa» è stato il tema dell'incontro organizzato dall'Istituto Paolo VI di Brescia, il Centro internazionale di studi e documentazione sulla vita e il magistero del Pontefice, insieme alla University of Eastern Africa di Nairobi in Kenya che ha ospitato l'iniziativa svoltasi l'1 e il 2 agosto. Paolo VI, recatosi in Uganda dal 31 luglio al 2 agosto 1969, è stato il primo Papa a visitare la Chiesa in Africa, impegnandosi per la sua crescita e invitando tutti i suoi componenti a partecipare a una nuova "inculturazione" della fede cristiana. Tra i presenti al convegno i cardinali Re, Turkson, Njue, Pengo, Pasingy. Di seguito pubblichiamo ampi stralci dell'intervento del cardinale prefetto emerito della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

di FRANCIS ARINZE

Papa Paolo VI era molto attento all'episcopato africano. La sua stessa visita a Kampala, Uganda, nel 1969, può essere considerata una pietra miliare fondamentale nei suoi rapporti con l'episcopato africano. Il giorno stesso del suo arrivo a Kampala inaugurò il Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam) e fece il suo discorso memorabile ai vescovi dell'Africa, nel quale, tra le altre cose, dichiarò: «Voi Africani siete ormai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta». Continuò col dire che, riguardo all'adattamento del Vangelo e della Chiesa alla cultura africana, una volta che la fede è genuinamente cattolica e immutata, «voi potete e dovete avere un cristianesimo africano». Io ho avuto la gioia di essere presente a quell'evento. Si percepiva una potenza divina pentecostale ed elettrizzante nella cattedrale di Kampala quando il Papa fece la sua allocuzione. Il giorno seguente, il Santo Padre ordinò dodici vescovi per vari Paesi africani. Diede loro e a tutti i vescovi dell'Africa un grande incoraggiamento per andare avanti vigorosamente con la missione di evangelizzazione: «Andate avanti con metodo e coraggio nella consapevolezza del vostro grande compito: quello di costruire la Chiesa». Durante la visita il Papa consacrò l'altare al Santuario dei ventidue martiri ugandesi, incontrò i vescovi anglicani ugandesi, indirizzò un discorso di grande forza al presidente del Paese, visitò presidenti e notabili, nonché i malati in ospedale, e parlò a sacerdoti, religiosi e fedeli laici. Nel complesso, la visita papale in Uganda fu per i vescovi dell'Africa un messaggio, una pietra miliare e un segno di amore, che Paolo VI coltivò per l'Africa.

A parte alcune zone dell'Angola e dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, la maggior parte dei Paesi nell'Africa al sud del Sahara non avevano ancora celebrato cento anni di evangelizzazione nel 1969, quando il cardinale Giovanni Battista Montini divenne Papa Paolo VI. Consapevole del ruolo chiave del ministero dei vescovi nella Chiesa, e del bisogno di vescovi autoctoni per la costruzione di chiese o diocesi particolari in Paesi di recente evangelizzazione, il Papa, attraverso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, prestò speciale attenzione alla nomina dei vescovi nelle diocesi africane. Un buon numero di essi furono nominati durante il suo pontificato.

Papa Paolo VI dimostrò anche la sua fiducia nei vescovi africani nominando sette di loro cardinali e chiamando l'arcivescovo (poi tardi cardinale) Bernardin Gantin a lavorare presso la Curia Romana. L'incontro inaugurale del Secam si tenne dal 28 al 31 luglio 1969, nell'Istituto Pastorale dell'Africa Orientale, a Gaba. Il Pontefice incoraggiò, lodò e sollecitò il Secam a fare sempre di più per l'evangelizzazione in Afri-

ca. Il suo discorso storico, il giorno dell'inaugurazione, servì da tabella di marcia e da luce guida da quel giorno in poi. Paolo VI spiegò in modo chiaro e privo di ambiguità il ministero del vescovo in Africa.

Nel rivolgersi ai vescovi dell'Africa nel suo messaggio del 1967, *Africae Terrarum*, comincia citando il concilio Vaticano: «A voi è affidato il servizio della comunità, presiedendo in luogo di Dio al gregge, di cui siete pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa» (*Lumen Gentium*, 20). «A voi, pertanto, spetta rendere vivo ed efficace l'incontro del Cristianesimo con l'antica tradizione africana» (*Africae Terrarum*, 23). «Bisogna sempre dare la priorità a iniziative volte a portare Cristo a chi ancora non lo conosce» (cfr. *Africae Terrarum*, 25).

In occasione dell'ordinazione di dodici vescovi a Kampala, il 1° agosto 1969, ricordò ai vescovi che essi erano apostoli, vescovi e strumenti dell'amore di Cristo per la gente. Il loro lavoro pastorale avrebbe dovuto promuovere le comunità caritativevo-

giose, comunità di fedeli ferventi e generosi, catechisti impegnati e perfino la testimonianza di martiri: non è tutto questo un segno di autentica cristianità?

Nella sua prima audienza generale del mercoledì, al suo ritorno in Vaticano da Kampala, il Papa, a Castel Gandolfo, il 6 agosto 1969, comunicò alla gente le sue impressioni sulla visita in Uganda e sottolineò tre punti: la Chiesa è missionaria, universale e un modello di umanità nella sua attenzione a tutta la persona umana e alla sua dignità. Per il ruolo di guida proprio di un vescovo, queste osservazioni sono preziose.

In molte occasioni, Paolo VI sottolineò ai vescovi dell'Africa l'importanza della gratuitudine nei confronti dei missionari che portavano la fede ai loro popoli. I missionari vennero in Africa per «partecipare agli Africani il messaggio di pace e di redenzione affidato alla Chiesa dal suo Divino Fondatore. Per amore di Lui, essi lasciarono la patria e la famiglia e moltissimi sacrificarono la vita al bene dell'Africa» (*Africae Terrarum*, 24).

Il Papa incoraggiò l'unione e la comunione tra il vescovo e gli operatori apostolici nella sua diocesi, specialmente i sacerdoti, i religiosi e i capi dei fedeli laici. Parlando ai sacerdoti, ai religiosi e ai catechisti nella cattedrale di Kampala il 2 agosto 1969, esortò:



«Il vescovo! Il vostro vescovo! Siate sempre vicini, comprendete i suoi desideri e i suoi bisogni, date forma e azione alla nuova organizzazione della comunità ecclesiale, fate in modo che la sua obbedienza sia amorevole e semplice, e vedete nel vescovo il vostro pastore; anzi, vedete in lui Gesù Cristo stesso (*Lumen Gentium*, 21).

Il Santo Padre esortò anche alla collaborazione per la missione della Chiesa in Africa tra i suoi pastori, sacerdoti *fidei donum*, istituti missionari e religiosi, e ausiliari laici, tutti operanti di comune accordo con il vescovo diocesano (cfr. *Africae Terrarum*, 26-28). Nel suo storico discorso al Secam alla sua inaugurazione a Kampala il 31 luglio 1969, Paolo VI, nell'incoraggiare l'azione per un autentico cristianesimo africano, menzionò alcuni primi requisiti preparatori: «Occorrerà un'incubazione del "mistero" cristiano nel gremio del vostro popolo, perché poi la sua voce

nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle altre voci della Chiesa universale. Dobbiamo noi ricordarci, a questo proposito, quanto utile sarà per la Chiesa africana, centri di vita contemplativa e monastica, centri di studi religiosi, centri di addestramento pastorale?».

Fornì altri dettagli nel suo discorso ai rappresentanti del Secam quando li ricevette in udienza nella Città del Vaticano il 26 settembre 1975. Per progredire è necessario che la ricerca rispetti la fede autentica e tradizionale della Chiesa. Una volta che ciò sia garantito, è necessario promuovere gli studi sulle tradizioni culturali dei vari popoli africani e le relative implicazioni filosofiche, per poter discernere elementi non in contraddizione con la religione cristiana e tutto ciò che possa arricchire la riflessione teologica. La ricerca teologica deve sempre essere fatta all'interno della comunione ecclesiale. L'11 febbraio 1976, il Santo Padre scrisse all'arcivescovo (poi cardinale) Bernard Yago, arcivescovo di Abidjan, un messaggio di buona volontà e incoraggiamento in occasione della costituzione dell'Institut de Sciences Religieuses d'Abidjan. Era l'inizio di quella che sarebbe diventata un'attività.

Durante il Sinodo dei vescovi, il 28 ottobre 1977, meno di un anno prima che lasciasse questo mondo, il Papa ricevette in udienza cinque cardinali e trentaquattro vescovi, tutti membri africani del Sinodo, che vennero a ringraziarlo nel decimo anniversario del messaggio papale, *Africae Terrarum*. Nel suo discorso, il Santo Padre ripercorse l'incoraggiante crescita della Chiesa in Africa e ritornò sull'importanza dell'accurata: «Che cosa è in gioco in questo compito immenso? Come abbiamo scritto dieci anni fa nel nostro Messaggio all'Africa: è dunque, vostra preoccupazione rendere vivo ed efficace l'incontro tra il cristianesimo e l'antica tradizione dell'Africa. In questo modo possiamo parlare del vero radicamento della Chiesa: è una questione di fondare o di rendere più profonda una nuova civiltà, una civiltà che sia al tempo africana e cristiana. E, affermiamo qui a voi che questo programma può essere realizzato, attraverso la grazia di Dio: che il cristianesimo può e deve essere del tutto "a casa" nella cultura africana, e che l'anima africana è destinata e preparata a ricevere la salvezza di Cristo» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XV, 1977, p. 977). Perché tutto questo possa funzionare bene, il Papa ha dettato quattro condizioni: la fede deve vivere da dentro le tradizioni e la civiltà che queste tradizioni comportano; la formazione di sacerdoti e religiosi è molto importante; la fede dovrebbe trasformare le relazioni umane, comprese quelle tra razze diverse; e i fedeli laici devono partecipare attivamente alla missione della Chiesa.

Ecco un esempio di come Paolo VI diede agli africani un buon esempio di come la Chiesa condoleva «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi» (*Gaudium et Spes*, 1). La Federazione nigeriana condusse una ferrea lotta contro la sua parte orientale che si autoproclamò Repubblica del Biafra. La guerra ha imperversato dal luglio 1969 al gennaio 1970 e ha portato alla morte di almeno un milione di persone in Biafra a causa della fame e di migliaia di persone sui fronti di guerra. Il Santo Padre fece molti appelli. La Chiesa cattolica, sotto la guida della Caritas Internationalis, organizzò un'imponente azione di sostegno. Così fecero altri cristiani. Ma ciò che merita una menzione speciale qui è l'iniziativa di Papa Paolo VI che coinvolse direttamente i vescovi di Nigeria.

Nel 1969 il Santo Padre invitò i tre arcivescovi del Paese, di Kaduna, Lagos e Onitsha, e un altro vescovo di ognuna delle loro province ecclesiastiche, a venire in Vaticano. Ciò che vi era di notevole in questo evento è che sotto la guida del Vicario di Cristo, vescovi di due fazioni in guerra si incontrarono, meditarono insieme, pregarono insieme e, senza prendere una posizione politica, fecero appello a entrambi gli schieramenti del conflitto perché deponevano le armi, si prendessero cura del popolo sofferente e si impegnassero in una riconciliazione. È stato un privilegio e una scuola di evangelizzazione per me essere stato uno di quei sei vescovi ed essere vicino al grande Pontefice che fu Papa Paolo VI.



Le attese dei patriarchi dalla visita del Papa in Libano

Una primavera per la Chiesa



Il logo della visita del Papa in Libano

Tra speranza e timori il Libano si prepara ad accogliere Benedetto XVI. Come è ormai noto il Papa si recherà in visita nel Paese dei cedri dal 14 al 16 settembre prossimo. Anche se momenti forti del viaggio apostolico saranno la firma e la consegna ai vescovi della regione dell'esortazione post-sinodale, con la quale si conclude l'itinerario di riflessione del Sinodo speciale per il Medio Oriente - celebrato nell'ottobre 2010 - , è fuori di dubbio che l'evento assumerà toni e significati che vanno ben al di là della semplice diffusione di un documento, per quanto importante possa essere nel cammino futuro della Chiesa in quest'area del mondo.

È altrettanto necessario, tuttavia, dare uno stimolo nuovo a guardare oltre, offrire risposte, alla luce della fede, alle difficoltà e alle provocazioni poste in molti Paesi proprio in questo periodo già consegnato alla storia come «la primavera araba».

Il Libano, in particolare, risente di una situazione di crescente instabilità, aggravata da quanto accade nella vicina Siria, straziata da una guerra intestina.

Dunque impossibile non guardare al Papa che arriva come un'ancora di salvezza per una, nonostante tutto, ostinata speranza in un futuro diverso.

«Spero per tutti noi - ha detto nei giorni scorsi il patriarca maronita Bécharr Boutros Rai rispondendo a un'intervista - che la visita del Pontefice sia di incoraggiamento, di sostegno morale e di speranza in un momento storico così critico per il Paese e per tutta la regione mediorientale.

Spero proprio che essa rappresenti l'inizio di una "nuova primavera cristiana" in queste terre e possa così contribuire all'auspicata e necessaria evoluzione di una "primavera araba" intesa in senso positivo».

Agli auspici del patriarca di Antiochia dei maroniti si sono uniti quelli di tutti gli altri patriarchi del Medio Oriente, i quali hanno fatto recapitare messaggi di benvenuto a Benedetto XVI.

Il patriarca di Cilicia degli Armeni, Nerses Bedros XIX Tarmouni

vede nella visita del Papa un invito a «percorrere una via possibile per cambiare il volto della società». Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme, auspica che la presenza di Benedetto XVI dia un rinnovato slancio al dialogo islamo-cristiano.

Gratitudine esprime al Pontefice il patriarca di Babilonia dei Caldei, Emmanuel III Delly per la testimonianza che porterà in una terra tanto bisognosa di pace e di riconciliazione, anche tra i cristiani stessi.

La speranza di Gregorios III Laham, patriarca melchita, è che la visita del Pontefice aiuti a diradare le ombre dell'islamofobia e della cristianofobia che oscurano l'atmosfera del dialogo tra le religioni.

Il patriarca dei sirio-cattolici Ignace Youssif III Younan si augura che la testimonianza del Pontefice ispiri coraggio «laddove c'è paura, chiarezza laddove c'è confusione».

In un «cammino di speranza in un tempo di instabilità» definisce la visita il patriarca copto Anba Boulos Najib.

Analoghe aspirazioni suscita l'attesa del Papa in Libano anche nella martoriata popolazione cristiana dell'Iraq. Se ne è reso interprete in un'intervista alla Radio Vaticana l'ausiliare di Baghdad monsignor Shlemon Warduni.

I fedeli iracheni nutrono speranza che con la sua presenza in Medio Oriente Benedetto XVI infonda «nuovo coraggio e tanta speranza necessaria a superare le tante difficoltà che ancora persistono in questa regione, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza».

«Speriamo - ha concluso il presule - che questa sua visita porti tanta consolazione e tanto sostegno».

Questo è il quadro nel quale il Papa si troverà a muoversi in quei giorni di settembre tanto attesi.

La certezza che lo condurrà lungo «il tortuoso cammino sarà, come sempre, la consapevolezza della forza che spinge i suoi passi - gli stessi che condussero Giovanni Paolo II tra quelle popolazioni nel maggio 1997 - cioè la forza di una fede inrollabile nell'amore di Dio per l'umanità, per ogni uomo. (mario ponzi)

di MARIO PONZI

Perché tanta violenza contro i cristiani in certe parti del mondo? Possibile che si tratti soltanto di motivazioni ideologiche? Forse si considera, quella dei cristiani, una voce da far tacere perché controcorrente dinanzi alla deriva verso cui sembra avviata l'umanità. O forse essi rappresentano una comunità indifesa, dunque facile da attaccare senza correre tanti rischi, per imporsi sul palcoscenico mondiale del terrore a scopo politico. È lecito chiedersi se sarebbe sufficiente a riportare giustizia e pace il riconoscere libertà di religione per tutti, o si dovrebbe anche cominciare a pensare di raggiungere obiettivi di equità globale, attraverso soluzioni veramente etiche della crisi che attanaglia il mondo.

Interrogativi che puntualmente si ripropongono quando le notizie che giungono dal mondo - l'ultima in ordine di tempo è del 6 agosto e riferisce di una quindicina di morti causati dall'ennesimo attacco contro una chiesa cristiana in Nigeria - allungano l'elenco delle persone uccise a causa della loro fede e dimostrano la pressante attualità dei continui appelli alla pace lanciati dal Pontefice, non ultimo quello espresso nel titolo del messaggio per la giornata mondiale della pace 2013: «Beati gli Operatori di Pace». Alcune risposte s'intravedono nel colloquio con il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con il quale abbiamo parlato delle difficoltà vissute dai cristiani oggi in diverse parti del mondo. Il cardinale - precisato di non voler entrare nel merito di quello che sarà il messaggio del Papa per la Giornata mondiale della Pace 2013 e di voler esprimere opinioni personali, maturate durante la sua lunga esperienza pastorale vissuta in contesti difficili - ha offerto alcune chiavi interpretative della situazione attuale.



Cristiani dell'India ad una cerimonia religiosa

A colloquio con il cardinale Appiah Turkson sui ripetuti attacchi contro i cristiani

Le stragi non fermeranno la testimonianza dell'amore di Dio

I cristiani nel mondo sono con crescente frequenza fatti oggetto di violenza. Dietro questi episodi ci sono motivazioni solamente religiose, o forse il motivo è da ricercarsi nel fatto che in alcuni Paesi i cristiani sono obiettivi indefini e dunque più facili da raggiungere e gli eccidi diventano strumenti di pressione per altri scopi?

C'è qualcosa di vero. In tantissime situazioni i cristiani sono oggetto di violenza, talvolta subita fisicamente, ma talvolta anche subita psicologicamente. L'obiettivo è sicuramente ciò che un cristiano rappresenta. Un credo, un punto di vista dal quale si guarda a ciò che accade nel mondo, uno stile di vita che ha una sua propria identità. I nostri denigratori dicono che apparteniamo un po' al medioevo, al passato, anche se poi non hanno nulla per dimostrarlo. I cristiani obiettivo sensibile perché indefini e dunque facili da attaccare? È difficile rispondere. Certo è che in tante parti del mondo, in Africa soprattutto, le nostre chiese sono costruite non proprio laddove c'è maggiore densità di popolazione.

Piuttosto si preferisce edificarle in luoghi più prossimi alle missioni, alle case dei sacerdoti e i cristiani, per raggiungerle, devono compiere un piccolo viaggio, quasi fosse un piccolo pellegrinaggio. Invece le moschee dei musulmani sono sempre nei luoghi più frequentati, in mezzo ai loro fedeli. Quindi probabilmente in questo senso siamo forse più indefini. Ma io direi che il doversi difendere non fa parte della nostra natura. Non pensiamo di doverlo fare a causa della nostra religione. Crediamo in un Dio che non ha bisogno di essere difeso. Ha bisogno soltanto di essere amato, conosciuto, testimoniato. Il nostro appartenere alla Chiesa non ci nutre di pensieri sul come difenderci, sul come imporre il nostro culto. Pensiamo solo a come rendere testimonianza a Dio. Gli altri hanno forse un punto di vista un po' diverso dal nostro. Pensano che la religione sia qualcosa da difendere, che il loro sia un dio da difendere. No,



Gli effetti devastanti di un attentato a una chiesa cristiana in Nigeria

questo non è proprio il modo di concepire la nostra fede, la nostra missione.

Le strutture sociali della Chiesa sono tra e per la gente, senza distinzioni di alcun genere. Viviamo in mezzo al popolo nella quotidianità, per restituire speranza, per trasmettere un messaggio d'amore, il messaggio di Dio. Quando dobbiamo pregarlo in alcuni casi, soprattutto nella mia Africa, lo facciamo insieme, a volte in disparte, per non disturbare. Se poi altri ci reputano, per questo, deboli e facili obiettivi da colpire ciò non significa che ci lasceremo scoraggiare nel compiere la nostra missione: essa è e rimane quella di rendere testimonianza, convinti che in Dio non c'è nulla da temere.

Dunque la tesi delle motivazioni religiose è quella più accreditata?

Se si guarda a certe situazioni, soprattutto laddove l'integralismo è più radicato, certamente viene la tentazione di motivare la violenza con il fanatismo religioso, spinto sino alla volontà di eliminare l'altro, cioè chi segue un credo diverso. Un esempio tipico è quanto accade in India dove alcuni gruppi di induisti radicali non sopportano assolutamente la presenza dei cristiani. In certe realtà il cristianesimo viene considerato come una religione estranea, che viene dal di fuori e dunque è contrastato, anche con metodi violenti. In questo senso c'è un fondo di verità se si parla di motivazioni religiose. Anche in alcuni Paesi di religione musulmana questo aspetto può apparire evidente, anche se spesso si confonde con il sottobosco razziale, come per esempio nello Zambia e più in generale nel Nordafrica. È tuttavia innegabile che in alcune situazioni, talvolta proprio in certe parti dell'Africa, ci siano alcuni gruppi politici che sfruttano la motivazione religiosa.

Lei ha accennato alla violenza psicologica.

Ed è bene non dimenticarla. La violenza psicologica è più sottile, ma non meno devastante. E non è limitata a Paesi nei quali la maggioranza dei credenti è diversa da quella cristiana. Pensiamo a tanti Paesi, anche occidentali, nei quali per la sua sola presenza in posti pubblici, come può essere un bar o un aeroporto, un sacerdote diviene oggetto di derisione o comunque è guardato come se fosse una persona sbagliata in un posto non suo. Mi ricordo che una volta in casa mia, in Ghana, mi si avvicina un uomo con fare irrisorio e mi chiese se non mi sentissi a disagio nel mostrarmi in pubblico con la talare, visto che ormai ci troviamo nel periodo post-cristiano! Secondo lui rappresentavo qualcosa che appartiene al passato. Dunque, per lui, non aveva ormai più senso continuare a indossare abiti che in qualche modo, secondo l'opinione corrente, ricordano il medioevo. Purtroppo questa è la situazione. Certo non si possono barattare i valori cristiani non accettati da tutti, per seguire le mode e le nuove correnti culturali. Tuttavia è sufficiente che la Chiesa si opponga o non condivida certe posizioni, spinte a volte da lobby interessate, perché venga accusata di anacronismo. Certe accuse portate all'ecce-

possono provocare poi il risentimento e la violenza. Chiaro che per noi la modernità non c'entra nulla. Si tratta di seguire la volontà di Dio rivelata nel Vangelo. E questo non ha nulla a che fare con la modernità.

Il riconoscimento e la conseguente difesa della libertà di religione potrebbero aiutare a disinnescare gli episodi di violenza?

La libertà di religione non si chiede soltanto per i cristiani. Tutte le religioni devono sentirsi libere. Così come si reclama la libertà di coscienza, ogni persona, partendo dalla sua dignità umana, deve essere riconosciuta titolare di tutti i diritti, così come di tutti i doveri che regolano il buon vivere in comune. Dunque ognuno deve avere anche la libertà di praticare la propria fede, qualunque essa sia. Affermare la propria libertà religiosa non deve portare alla negazione della libertà religiosa dell'altro e soprattutto non può e non deve fomentare la persecuzione religiosa. Si tratta solo di riconoscere e concedere all'altro ciò che viene riconosciuto e concesso a noi stessi. È semplicemente così.

I provvedimenti fondati sull'etica e sulla giustizia sociale potrebbero aiutare, in questo periodo, a risolvere la crisi economica e finanziaria che sta sgretolando la comunità mondiale, sino a mettere in pericolo la stessa democrazia?

Seguiamo a parlare dell'etica, ma non tutti ne hanno un'idea precisa. Noi offriamo al mondo l'etica cristiana secondo la quale dobbiamo saper vivere non semplicemente di solidarietà ma anche di gratuità. Dobbiamo capire che la fraternità umana è una realtà da vivere, e non accontentarsi semplicemente di frasi o affermazioni. Appartiene alla natura stessa degli esseri umani, che è molto lineare. Il mondo economico-finanziario invece parte sempre da qualche presunzione antropologica non propriamente corretta.

Qualche esempio?

Intanto dal fatto che in una certa situazione economica la persona umana agirà sempre in uno stesso modo. È una presunzione che si trova alla base di tante speculazioni. La Chiesa in questo ha tanto da dire. Anche se spesso gli contestano il diritto di parlare. Quando c'è di mezzo la persona umana non solo essa ha il diritto di parlare ma ha anche il dovere di farlo. In questa particolare situazione poi ha soprattutto il dovere di farlo. Agire in campo economico e finanziario come se l'uomo fosse un corpo senza significato vuol dire pensare la persona umana non vive più della sua stessa natura. E come se il peccato originale, l'allontanamento da Dio sino alla sua negazione, cominciasse a riaffacciarsi sulla storia del mondo. Bisogna prestare massima attenzione al male che si insinua tra noi, che esiste e che in qualche modo ci minaccia. Penso per esempio all'avarizia imperante nel mondo finanziario quando spinge a puntare semplicemente sul profitto oltre ogni limite. Se questa è la situazione, se la persona umana va verso questa deriva la Chiesa ha certamente qualcosa da dire. La dice e continuerà a dirla.

Un volume del cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica di San Pietro

In dialogo con l'uomo contemporaneo

di NICOLA GORI

L'immagine della nave guidata non più dal comandante, ma dal cuoco di bordo, conata da Søren Kierkegaard già nel 1845, rende bene l'idea della nostra società. Il disagio esistenziale è diventato il male del secolo. Quanti interrogativi sorgono nel cuore dell'uomo a proposito del dolore, della morte, del fine ultimo della vita? Di fronte a certi misteri non vi sono spiegazioni sufficienti per appagare il suo desiderio di conoscenza e di sapere. Il cristiano però, grazie al Vangelo, ha qualcosa da dire al riguardo. Quando l'uomo si pone la domanda sul perché e sul senso dell'esistenza è il momento favorevole per l'annuncio evangelico. E allora che il credente può proporre la risposta di Gesù a queste domande, sempre tenendo presente che la libertà umana è un valore che nemmeno Dio vuole infrangere.

Ebbene, in una società così piena di domande sul senso della vita, dobbiamo constatare che la risposta che offrono i cristiani non riesce purtroppo a intercettare la domanda. È un dramma, fa notare il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica di San Pietro, nella prefazione alla sua ultima pubblicazione dal titolo *I giorni di Festa*, (Cinsele Balsamo, Edizioni San Paolo, 2012, pagine 258, euro 14,90), e «deve diventare il pungolo che continuamente ci spinge a rivedere e a purificare la nostra pastorale e a cercare un linguaggio che arrivi al cuore dell'uomo contemporaneo». Quali interventi sono possibili per accorciare la distanza tra annuncio della buona notizia e l'uomo in cerca di risposte agli interrogativi esistenziali? Il porporato ci prova partendo dalla Parola di Dio, attraverso una raccolta di omelie che vogliono essere un tentativo di dialogo con i nostri contemporanei.

Questa fiducia nella Parola di Dio quale strumento dalle potenzialità intrinseche sostiene tutta la raccolta del cardinale Comastri. Scorrendo il volume, una serie di commenti accompagnano il lettore lungo l'arco dell'anno liturgico. Vengono proposte le tappe fondamentali dei misteri di Cristo, la sua incarnazione, la sua nascita, la manifestazione ai popoli, l'istituzione dell'Eucaristia, la croce, la risurrezione, la discesa dello Spirito Santo. Qual è la novità portata dal cristianesimo nella storia dell'umanità? Con l'incarnazione del Figlio di Dio, afferma il porporato, il cristianesimo si presenta come «la religione della vita, la religione che difende ogni uomo dal primo momento dell'esistenza fino all'ultimo respiro». Quando esso è entrato nella storia degli uomini, «la vita dell'uomo era soggetta a ogni oppressione e la legislazione pagana accettava tranquillamente l'aborto e l'infanticidio, come anche

l'uccisione dello schiavo da parte del padrone». Il cristianesimo ha rivoluzionato il modo di pensare e i valori fino allora considerati tali e si è presentato al mondo con un'affermazione coraggiosa: «Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo degli uomini, voi l'avete fatta a Dio». Infatti, sottolinea il cardinale, Dio «è il garante della dignità umana, è il fondamento di ogni diritto umano, è il vindice e il giudice di ogni violazione della dignità umana». Il commento all'episodio della visita dei magi al neonato Gesù è quanto mai significativo per quanti sono alla ricerca di Dio. Vale la pena soffermarsi, perché la loro storia è uno «specchio», sottolinea il cardinale, «nel quale possiamo vedere riflessa la nostra storia di oggi. Essi erano dei coraggiosi cercatori di Dio, ma anche noi siamo dei cercatori di Dio; e il viaggio verso Dio, finché siamo sulla terra, non è mai concluso, non è mai terminato».